quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLV • N. 224 • SABATO **19** SETTEMBRE 2015

OGGI CON **ALIAS** A **EURO 2,50** www.ilmanifesto.info

CON **LE MONDE DIPLOMATIQUE** + EURO 2,00
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/RM/23/2013

BIANI

DOMANI LA GRECIA AL VOTO

Tsipras: «Indietro non si torna» Piazza Syntagma gremita

Ad Atene piazza Syntagma gremita per l'ultimo comizio della campagna elettorale di Syriza. Al fianco di Tsipras Pablo Iglesias di Podemos, la Verde Ska Keller, i segretari della Linke tedesca e del Partito comunista francese. L'ex primo ministro della sinistra ellenica rivendica le norme popolari approvate dal suo governo e attacca Nea Demokratia: «Indietro non si torna, la Grecia non è sola in Europa». Forte appello ai giovani: «Gli eroi non durano un giorno ma cadono, si rialzano e combattono tutti i giorni». Syriza in testa nei sondaggi, domani il voto.

TEODORO A. SYNGHELLAKIS | PAGINA 5

INTERVISTA | PAGINA 5

L'economista Marika Frangakis: «Sconfitti dal Memorandum ma la battaglia è aperta»

SARA FAROLFI

Romolo e Remolo

FRANCESCHINI E RENZI ALLA PRESENTAZIONE DEI NUOVI DIRETTORI DEI MUSEI MIBAC **FOTO LAPRESSE**

BENI CULTURALI

Biglietto da visita già scaduto

Arianna Di Genova

«Non più cultura in ostaggio dei sindacati», cinguetta Renzi. «La misura è colma», fa eco Franceschini. Anche il sindaco della capitale, Ignazio Marino, sembra su di giri: «E' uno sfregio per il nostro paese», tuona. Franceschini e Renzi si spalleggiano, e mentre si professano paladini del Colosseo, chiuso per due ore a causa di un'assemblea sindacale già annunciata, nei fatti dichiarano guerra al patrimonio stesso. Perché per tenere aperti musei e siti archeologici, rendendoli quel prezioso biglietto da visita che in realtà sono per naturale dna, bisognerebbe prima di tutto sostenerli, trattarli davvero come beni comuni. Ma quella manciata di ore «rubate» ai turisti ha tenuto in scacco i vari proclami di Renzi&Co sulla cultura, divenuta una formidabile macchina per spremere consenso. Ha lacerato una maschera assai comoda da indossare, travolgendo un argomento così amabilmente «social». Il ritardo di apertura dell'Anfiteatro Flavio è rimbalzato in rete, un fiume in piena che ha rotto gli argini: i più smaliziati hanno trattato la notizia con ironia, altri con disappunto, diffusamente il «disagio» ha prestato il fianco a una denigrazione dei lavoratori, aizzata soprattutto dal governo.

CONTINUA | PAGINA 2

Il governo limita per decreto il diritto di sciopero nei Beni culturali. Il pretesto un'assemblea sindacale di due ore dei custodi del Colosseo, annunciata da una settimana. Tutto il mondo politico applaude. La Cgil: attacco alla democrazia **PAG. 2,3**

RESTARE SUL RING

Luciana Castellina

Non sono greca e perciò domenica non voto. Tantomeno sono autorizzata a suggerire ai greci come votare. Ma non me la sento nemmeno di dire che questa mia astensione deriva dal fatto che i loro sono affari che non mi riguardano. Se un anno fa in tanti ci siamo ritrovati a sostenere (o meglio a costruire) una lista che si è chiamata l'«altra Europa con Tsipras» non è stato per via di una stravaganza modaiola, perchè Siryza stava vincendo e noi in Italia no. E' stato perchè abbiamo capito che la partita che Alexis stava ingaggiando con i mostri dell'euro capitalismo era anche la nostra partita.

Per questo oggi, almeno virtualmente, votiamo anche noi. Come andrà a finire la vicenda greca riguarda tutti gli europei. Perché il governo di Syriza ha aperto, finalmente, un contenzioso di carattere generale su cosa debba e cosa non debba essere l'Unione Europea, una questione che è destinata a segnare il nostro futuro e dunque tutti ci coinvolge.

Fino al luglio scorso su quale fosse la nostra parte politica non ci sono stati dubbi. È facile quando le cose si sviluppano in modo lineare. Purtroppo, però, non accade quasi mai. Non è accaduto neppure in questo caso.

Sappiamo tutti di cosa sto parlando: della rottura che si è verificata in Syriza per via di un diverso giudizio su un quesito reso drammatico dalle condizioni feroci in cui è stato posto: accettare, pur considerandolo tremendo, di gestire il memorandum che conteneva il diktat della Troika, sperando di riuscire ad evitare i danni peggiori, e cioè cercando di rendere almeno un po' più equa la stupida austerità imposta, oppure rifiutare, e scegliere la strada impervia di una isolata uscita dall'Eurozona.

Io sono fra coloro che ritengono la scelta di Tsipras sacrosanta. L'uscita isolata dall'euro avrebbe avuto costi insostenibili per un paese che non è autosufficente in quasi nulla, che sarebbe stato comunque obbligato a ripagare il debito, che si sarebbe trovato nelle condizioni di non riuscire a far fronte alle esigenze più elementari di sopravvivenza. Francamente il Piano B presentato da Varufakis e l'opzione sostenuta da chi da Syriza ha pensato di doversene andare non mi convince.

Sono d'accordo con Tsipras non perchè ritengo si debba in ogni circostanza privilegiare lo stare al governo sebbene impotenti anzichè all'opposizione.

CONTINUA | PAGINA 5

CROAZIA | PAGINA 6, 7

Zagabria devia i profughi in Ungheria, scontro con Budapest

La Croazia apre un corridoio per i migranti che vogliono raggiungere il nord Europa. Sulle obbligatorie la Germania avverte: «Pronti a votare a maggioranza»

EUROPA E FRONTIERE

Pace e cooperazione Non c'è altra via

Ignazio Masulli

I risultati della riunione dei ministri degli Interni dell'Unione europea tenutasi il 14 scorso segnano un ulteriore arretramento di fronte al riacutizzarsi del fenomeno di profughi e migranti.

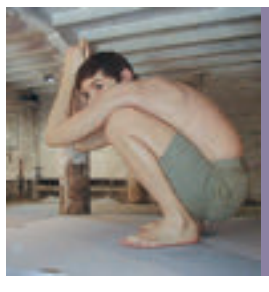
La logica di assurda difesa e chiusura manifestate, in varia misura, dai paesi membri e dalle istituzioni dell'Unione nei mesi scorsi sembravano aver conosciuto una svolta e persino nuove disponibilità all'accoglienza per effetto di immagini e dati particolarmente drammatici diffusi dai media agli inizi del mese. Ma ora sembra tutto già rientrato.

CONTINUA | PAGINA 11

VIAGGIO PASTORALE

Papa Francesco a Cuba Incontrerà Fidel Castro

COLOTTI, KOCCI, LIVI, OLIVA | **PAGINE 8,9**



RICERCA

La Paroxetina? Inefficace e dannosa

ANDREA CAPOCCI | **PAGINA 13**

Musei • *Un'assemblea sindacale di due ore dei custodi del Colosseo scatena la vendetta premeditata del governo. Anche M5S contro i lavoratori. La Cgil attacca Renzi*

Proteste chiuse per **decreto**

La riunione era annunciata e autorizzata da tempo. Da mesi ai lavoratori non sono pagati gli straordinari. Ma il ministro 'costruisce' il caso per un obiettivo che piace al governo: limitare il diritto di sciopero

Riccardo Chiari

«No alla cultura ostaggio dei sindacati». Passano gli anni, ma il "bomba" Renzi, così come lo avevano ben presto individuato i compagni di classe del liceo Dante, prosegue a spararle in libertà. Il problema, per gli italiani, è che in un modo o nell'altro il "bomba" è diventato presidente del consiglio. Succede così che una normale assemblea sindacale, chiesta per tempo - una settimana fa - e regolarmente autorizzata dalla Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma, diventa casus belli. Di una guerra che ha come obiettivo finale il diritto di sciopero. Da limitare, al momento, con un decreto legge detonante. Da ammazzare, entro breve, con una raffica di disegni di legge, già all'ordine del giorno della commissione lavoro del Senato e a quella affari Costituzionali. Firmati dai soliti Maurizio Sacconi e Pietro Ichino.

Bastano le file all'entrata del Colosseo a creare il caso. Dal nulla, visto che nei principali poli museali italiani, quotidianamente presi d'assalto dai turisti, un paio di ore di coda sono fisiologiche. Chiedere per informazioni ai visitatori della Torre pendente di Pisa, costretti a passare uno per volta sotto il metal detector per motivi di sicurezza. E di due ore e mezzo era la durata dell'assemblea, puntualmente segnalata sui quotidiani, perché la comunicazione ufficiale della Soprintendenza era arrivata per tempo. Anche su alcune agenzie di stampa. Ma proprio una di esse - la principale - di buon mattino lancia già, con evidenza, la notizia: «Un'assemblea sindacale tiene chiusi i siti archeologici più importanti della Capitale: Colosseo, Foro Romano e Palatino, Terme di Diocleziano e Ostia Antica».

Da quel momento prende forma un crescendo inarrestabile. Scatta per prima, ma quando i cancelli del Colosseo sono già stati riaperti, la forzista Lara Comi: «Il paese è bloccato dai sindacati». A ruota il capogruppo dem di Montecitorio, Ettore Rosato: «Il Colosseo chiuso per assemblea è uno sfregio all'impegno di Roma per competere con le grandi città europee». Il colpo grosso arriva dopo mezzogiorno: «La misura è colma», detta il ministro Dario Franceschini, pronto ad annunciare che, in accordo con Renzi, proporrà al consiglio dei ministri di inserire musei e luoghi della cultura nei servizi pubblici essenziali.

L'idea non è nuova. Renzi & Franceschini ci avevano già provato a luglio, quando avevano venduto come "selvaggia" un'altra assemblea indetta secondo le procedure di legge, a Pompei. Ma è proprio la legge, peraltro non certo permissiva, ad essere nel mirino del governo e dei suoi sodali. Fra questi ultimi spicca Sacconi: «Roma, caos turisti: ora fare legge su sciopero e diritti sindacali per proteggere utenti beni pubblici». A dargli manforte Angelino Alfano: «Approviamo subito le legge di Sacconi su regolazione sciopero a tutela utenti beni pubblici. Ieri è iniziato l'iter al Senato».

Chi non crede all'evidenza del pensiero unico avrà da pensare guardando il "sindaco antifascista" Ignazio Marino che si fa riprendere da una telecamera mentre dice: «Sono completamente d'accordo con Franceschini». Non fa una bella figura lo staff di Laura Boldrini, che le permette di dire: "È giusto svolgere l'attività sindacale, ma non si può senza preavviso». Desolanti i 5 Stelle: «Dopo Pompei, succede di nuovo e questa volta a Roma». Unica voce fuori dal coro Paolo Ferrero di Rifondazione: «Sono indecenti gli attacchi ai lavoratori del Colosseo e dei Fori. Franceschini dovrebbe occuparsi piuttosto dello stato in cui versa il nostro patrimonio artistico e culturale, che cade a pezzi. Sono le risorse che mancano e i tagli alla cultura che danneggiano il turismo, non l'assemblea dei lavoratori».

È allibito Claudio Meloni, coordinatore per la Fp Cgil del Mibact: «Non è possibile che il ministro Franceschini non sapesse che le assemblee avrebbero potuto comportare il rischio di aperture ritardate. A Roma l'assemblea è stata chiesta regolarmente l'11 settembre e regolarmente autorizzata dal soprintendente, con largo anticipo. Vorrei inoltre ricordare al ministro che i beni culturali già stanno nella legge che regolamenta i servizi pubblici essenziali».

Tutto inutile. A sera, finito il consiglio dei ministri, l'ineffabile Franceschini annuncia: «Il decreto legato alla vicenda del Colosseo prevede che sia aggiunta ai servizi pubblici essenziali anche l'apertura dei musei». Inutile anche lo sguardo fuori dai confini patri: «Iniziative analoghe avvengono in tutti i paesi d'Europa - ricordano Meloni, Giuliana Guidoni della Cisl Fp ed Enzo Feliciani della Uil Pa - ricordiamo il caso dei lavoratori della National Gallery di Londra, in mobilitazione da diversi mesi contro la privatizzazione dei servizi, o i lavoratori della Tour Eiffel a Parigi, che l'anno scorso hanno chiuso per ben tre giorni il monumento più visitato di Francia. Senza che a nessuno degli esponenti politici o dei media di questi paesi sia venuto in mente di mettere in discussione i diritti fondamentali dei lavoratori».

La cultura innanzitutto, twittano dal governo. Già, ma come li trattiamo i monumenti tanto amati? A Roma, si puntella ogni giorno la Domus Aurea per evitare crolli: il ritardo nell'inizio dei lavori, le liti fra le amministazioni, i soldi non erogati hanno portato a uno stato drammatico, a un aggravamento e un ulteriore dispendio. Il Colosseo stesso, finanziato con milioni per i restauri necessari da Diego Della Valle, presenta macchie, livelli disomogenei di pulitura, patina dell'invecchiamento e palinsesto a rischio di sparizione perché nelle gare al ribasso che vanno tanto di moda vincono quasi sempre le OG2, quelle generali per l'edilizia (che poi devono assumere restauratori esterni, ma questo significa che mancherà una visione d'insieme). Le imprese specialistiche sono considerate care e vengono escluse. Hanno anche tempi più lunghi, invece la strada breve è «preferibile» e con immediato ritorno di immagine: per pulire la superficie, si nebulizza e se si fa con troppa foga, si rovina la «pelle» del monumento in maniera irreversibile **a. di ge.**

BENI CULTURALI • Una «giornata isterica» da smontare

Se la macchina del consenso viene incrinata da un'assemblea

DALLA PRIMA

Arianna Di Genova

A uno sguardo distratto, quella specie di tsunami che ha attraversato il Parlamento, scosso di fronte ai turisti in fila fuori dal Colosseo, dovrebbe far sperare per il meglio: i deputati, dopo anni di olgettine, feste e corruzione traversale hanno finalmente a cuore qualcosa che li rende più umani. Il soggetto, oltretutto, è bipartisan. Se il Pd nazionale ha gridato allo scandalo («non si chiude la cultura») e addirittura un pasionario come Pedica si è offerto volontario in veste di custode, altri a destra (e pure diversi a sinistra) ne hanno approfittato per attaccare il diritto di sciopero. Che poi era un'assemblea di due ore, come avviene in tutti i musei del mondo senza suscitare isterismi: la National Gallery di Londra ha serrato le porte per 50 volte in un anno di fronte alla minaccia di un passaggio in mani private.

Alla fine della giornata, è arrivata la schiarita: l'annuncio di un nuovo decreto-legge che inserisca la cultura fra i servizi essenziali. Bene, ha affermato il soprintendente Prosperetti, fermo restando il fatto che tutto era stato annunciato, non si è trattato di chiusura ma solo di un posticipo e avvisi multilingue erano stati esposti sui monumenti.

In vista di una privatizzazione dei beni culturali a cui si punta con ogni energia possibile – i commissariamenti sono stati una catastrofe, quindi una strada non più percorribile – ha preso forma un braccio di ferro tra sindacati e governo. Una volta ventilato lo sciopero nazionale, lo scontro è diventato epico: i custodi rivoltosi come tanti Spartaco che si rifiutano di avallare il nuovo hashtag, «la buona cultura». Vale la pena, però, fare un passo indietro per scavalcare l'onda emotiva e mediatica. E con un po' di sano distacco, cercare di capire cosa sia realmente successo in una giornata politica la cui agenda ad hoc è stata costruita fin dal mattino.

I turisti, invece della consueta fila di almeno un'ora per entrare nel celebre monumento, ieri ne hanno fatta una un po' più lunga. Il Colosseo - come altri siti italiani perché l'assemblea era nazionale - ha aperto più tardi rispetto al consueto a causa di un incontro fra lavoratori e sindacati. L'oggetto? La mancanza del pagamento da parte dello Stato – dal novembre scorso, quasi da un anno, del cosiddetto «salario accessorio», quello maturato per le aperture lungorario, e anche notturne. Era il frutto di un accordo che avrebbe permesso di non tenere, appunto, «la cultura in ostaggio», secondo lo slogan renziano. Però non è stato onorato: i 18,500 dipendenti del ministero aspettano le indennità accessorie (30% dello stipendio) da un'infinità di mesi. Oltretutto, siti importanti come Uffizi e Pompei non sono stati chiusi, per dare un segnale positivo. Palazzo Pitti sì: sebbene la città di Firenze pullulasse di turisti, nessuno è corso alle armi. Non sempre le richieste sindacali sono del tutto condivisibili, ma stavolta conoscere le ragioni aiuta a dirimere la questione.

Il Colosseo è aperto sette giorni su sette, da marzo a ottobre (con visite guidate) anche di notte, eppure soffre dell'endemica e cronica malattia dei nostri beni culturali: la mancanza di organico, vuoi strumentale vuoi per difetto di finanze e tagli inconsulti susseguitisi a raffica. Se la riforma del Mibact è stata compiuta e pure strombazzata ai quattro venti – compreso il fiore all'occhiello dei vari direttori italiani e esteri insediati nei «posti chiave», – poco o nulla si è fatto per colmare quella sconfortante carenza di personale. Per fare un esempio: i custodi in ferie, durante l'estate sono stati sostituiti con persone che venivano pagate 3,5 euro l'ora, gettate nell'arena senza preparazione né alcun corso. Riempire i buchi, di corsa e con il minor danno possibile (in termini economici), continua ad essere la parola d'ordine. Nessun sistema strutturale per ovviare al disagio. Il «caso» l'ha creato il governo stesso, facendo la prima mossa, la più grave: non rispettando i patti. La cultura non c'entra proprio niente.

Unità •

Carmelo Barbagallo (Uil) chiede un «patto federativo» come quello del 1972, «basato sui consigli di fabbrica». Direttorio e segreterie comuni, con sede unica

ROMA, I TURISTI DAVANTI ALLA CHIUSURA DEL COLOSSEO PER RAGIONI SINDACALI
FOTO ANSA

CGIL • Camusso propone la «mobilitazione immediata» a Cisl e Uil. «Poi fisco e contratti»

«In piazza per le pensioni»

Antonio Sciotto

Non c'è unanimità nella Cgil sulla via da intraprendere per aumentare la democrazia interna: il "modello Camusso" è passato con ampia maggioranza, ma c'è il no di Maurizio Landini, della Fiom e dell'area *Democrazia e Lavoro* (D&L) guidata da Gianni Rinaldini e Nicola Nicolosi. Intanto la Cgil alza il tiro nei confronti del governo: Susanna Camusso, concludendo la Conferenza di organizzazione all'Auditorium di Roma, ha chiesto a Cisl e Uil di avviare «subito una mobilitazione sulle pensioni, perché deve essere - ha detto- la nostra priorità nella legge di Stabilità».

«La priorità deve essere una e una sola: le pensioni», ha ripetuto Camusso dal palco: «Per poter dare un futuro a tanti giovani che altrimenti non possono entrare nel mondo del lavoro, e per chi si è trovato improvvisamente a dover rimanere molti anni di più a svolgere un'occupazione di fatica».

«È una riforma che costa? Certo che costa - ha sottolineato la segretaria Cgil - Costa perché redistribuisce, è una scelta politica precisa che si deve fare: noi siamo anche pronti a discutere meccanismi di solidarietà all'interno degli stessi pensionati, ma non ci si dica più che l'uscita se la dovranno pagare con prestiti e penalizzazioni quei lavoratori e quelle lavoratrici che sono già destinati a prendere assegni non certo alti».

LA SEGRETARIA DELLA CGIL SUSANNA CAMUSSO IERI ALL'AUDITORIUM DI ROMA

E proprio sul terreno delle pensioni, Camusso propone a Cisl e Uil non solo di «attivare una mobilitazione immediata», ma anche di realizzare quell'unione più strutturale che da tempo chiede la Uil. Il segretario Carmelo Barbagallo, intervenendo alla Conferenza, ha proposto infatti a Cgil e Cisl di «firmare un patto federativo come quello del 3 luglio 1972, basato sui consigli di fabbrica».

Barbagallo ha anche portato all'Auditorium una copia di quel patto, e ha spiegato che si potrebbe costituire una sorta di direttorio, una cabina di regia comune. Il leader Uil pensa a una direzione unitaria, con 90 membri (30-30-30), e una segreteria unitaria, ristretta a 15, con una sede comune, dicendosi disposto pure a una ripartizione proporzionale.

Camusso non esclude un percorso simile, ma chiede che si parta da una vertenza concreta, appunto le pensioni: «Anche perché oggi c'è una lacerazione con i lavoratori per quello che non abbiamo fatto in passato (si riferisce alla non mobilitazione contro la riforma Fornero, *ndr*) e non possiamo permetterci altri sbagli».

I tre sindacati concordano poi sulla necessità di rinnovare i contratti prima di discutere di modelli con Confindustria: «Non solo quello del pubblico impiego, ma anche quelli privati - dice Camusso - perché è chiaro che gli industriali puntano a tagliare i salari. E sono contenta che su questa priorità si sia aggiunta ora anche la Cisl. Adesso cerchiamo un punto comune per rinnovare il modello: ma non guardiamo solo all'indicatore salariale, e non poniamoci come obiettivo solo la difesa del potere di acquisto, pensiamo che i salari possano anche aumentare». La segretaria Cisl Annamaria Furlan, intervenendo a sua volta dal palco, ha sollecitato le imprese a rinnovare i contratti.

Un terzo tema su cui i sindacati possono ritrovarsi: il fisco. «Ma attenzione - ha detto Camusso - Non chiediamo genericamente l'abbassamento delle tasse, come fa il premier che ormai lo promette ovunque e a tutti. Noi siamo per un intervento di redistribuzione verso chi ha meno. E niente incentivi per le imprese a pioggia, ma solo a chi innova e investe».

Ed ecco l'Assemblea

Il documento conclusivo della Conferenza di organizzazione è stato approvato con 587 voti a favore, 151 contrari e 8 astenuti. Passa, come detto, il "modello Camusso", che prevede che d'ora in poi le elezioni di segretari generali e segreterie, a tutti i livelli, non vengano fatte più dai direttivi, ma da assemblee con una maggioranza (50% più 1) di lavoratori e pensionati di lega. Si potranno proporre altre candidature raccogliendo il 15% di firme.

Un modo per «sburocratizzare la Cgil», ha detto Camusso, che ha teso la mano a Landini, cercando di smorzare lo scontro: «Non chiudiamoci, sperimentiamo questo nuovo modello: non sarà tutto, ma è un inizio. Se non andrà bene, c'è il prossimo Congresso per verificare e cambiare».

Congresso che si terrà nel 2018: non a caso i più insoddisfatti, Democrazia e Lavoro, hanno chiesto

Sindacato diviso sulla democrazia. Landini e D&L votano no: «Così non cambia nulla»

invece un Congresso straordinario, a breve. Ieri una serie di delegati, da Rosi Scollo della Stm di Catania a Ciro D'Alessio della Fiat di Pomigliano, hanno spiegato che in questo modo la Cgil «non fa partecipare i lavoratori, perché andrà a riprodurre nelle Assemblee le stesse pratiche di cooptazione che si verificavano nei congressi e nei direttivi». Per questo, come anche dall'altro lato Landini, i componenti di Democrazia e Lavoro vorrebbero «aprire la discussione con i lavoratori, mentre invece è stata chiusa in fretta».

D&L avrebbe preferito rafforzare i poteri dei Direttivi, riservando il 75% dei seggi ai delegati e lasciando solo il 25% all'apparato. Anche Landini ha votato no: ha un'idea più rivoluzionaria sui meccanismi di elezione della Cgil, e vorrebbe dare la parola e il voto direttamente a tutti gli iscritti.

AGGIORNATO IL DEF

Crescita allo 0,9% e deficit «flessibile» Via tassa sulla casa

Def aggiornato in vista dell'inizio dei "balletti" sulla legge di Stabilità. Ieri un consiglio dei ministri apposito, dedicato anche alla questione Colosseo, ha precisato i numeri del Documento di economia e finanza. In conferenza stampa con il ministro dell'Economia Pier CarloPadoan, il premier Matteo Renzi ha spiegato che la crescita del Pil è prevista quest'anno allo 0,9%. Il dato è stato rivisto al rialzo rispetto allo 0,7% stimato in aprile: «Si aspettava un dato più basso della nostra crescita, ma oggi molti indicatori dicono che l'Italia è ripartita e il Def non può che fotografare lo stato dell'arte», ha commentato Renzi.

Ancora più ottimista la previsione di crescita per il 2016, addirittura +1,6%.Anche in questo caso c'è una revisione al rialzo, visto che il documento in aprile dava +1,4%.

Il rapporto deficit-pil programmatico si attesterà al 2,2% nel 2016 dal 2,6% del 2015. Da notare che questi dati includono la flessibilità: il deficit 2016 sarebbe infatti all'1,4% del Pil, e questo vuol dire che l'Italia prevede di far ricorso, per reperire risorse, a una flessibilità complessiva dello 0,8%; in valori assoluti si tratta di 12,8 miliardi circa. Uno 0,4% (6,4 miliardi) era già acquisito nel Def di aprile mentre un altro 0,4% è aggiuntivo.

Padoan ha aggiunto che l'Italia chiederà flessibilità per «0,2 di Pil, altri già l'hanno fatto», come margine «legato al fatto che la Ue nel suo complesso sta affrontando una emergenza di dimensione assai grande, quella dei migranti».

Il pareggio di bilancio slitta ulteriormente, dal 2017 al 2018. Migliori anche le stime sul debito pubblico: è previsto in discesa al 131,4% nel 2016, dal 132,8% del 2015. L'avanzo primario sale al 2% dall'1,7% del 2015.

«Ci saranno meno tasse anche nella legge di Stabilità», ha detto Padoan. E il Def conferma il taglio delle tasse sulla prima casa: dopo gli 80 euro del 2014 e la cancellazione della componente lavoro dell'Irap, elenca il testo, il programma si «rafforza per il 2016 con l'eliminazione delle imposte sull'abitazione principale e su alcuni fattori produttivi e quindi nel 2017 e 2018 con interventi sulla fiscalità d'impresa e per le persone fisiche».

Riforme/ MA SULL'ARTICOLO 2 RESTA L'INCOGNITA GRASSO

Sul senato ormai è vigilia di accordo Alla fine mezza minoranza Pd ci sta

Andrea Colombo

È la grande giornata delle trattative all'interno del Pd. La pace sembra a un passo anche se non la firmeranno tutti i dissidenti del Pd e forse anzi ad accettarla potrebbero essere meno della metà. Ma Bersani è tentato e forse qualcosina in più. Il vicesegretario Guerini ieri pomeriggio ha sentito sia lui che Cuperlo ed è uscito rinfrancato dai colloqui. Le porte non sono ancora spalancate ma neppure più sprangate, anche se lo stato maggiore renziano non si fa illusioni: non tutti si arrenderanno.

In realtà palazzo Chigi aspetta ancora con ansia la decisione di Grasso. Renzi e i suoi sono infatti convinti che ormai tutto dipenda dalla decisione del presidente del Senato. Se vieterà di emendare l'art.2 considerano la partita già vinta. In caso contrario, la minoranza tornerà a dare battaglia, e nonostante la fortunata campagna acquisti i numeri di palazzo Madama continuano a far paura. Soprattutto, Renzi sa benissimo che una riforma varata solo grazie alle manovre di Denis Verdini e al non disinteressato sostegno dei senatori che rispondono a Nicola Cosentino nascerebbe con un peccato originale indelebile. Per questo, pur essendo ormai quasi tranquillo sui numeri, spera ardentemente che Grasso chiuda i giochi sull'art. 2, facilitando la resa dei ribelli del Pd.

Piero Grasso, per ora, continua a non sciogliere l'enigma: «Mi stupisce che le notizie anticipino gli avvenimenti, come nel caso delle mie decisioni. Diffidate», avverte. E spiega: «Non posso decidere fino a che non conosco gli emendamenti». In realtà il presidente del Senato non ha mai smesso di insistere perché la politica, cioè in questo caso il Pd, trovi un accordo senza il suo intervento d'autorità. Per questo un'intesa nella direzione democratica di lunedì prossimo, pur se non accettata da una folta pattuglia di senatori ma comunque sottoscrittta dai "capicorrente", sarebbe fondamentale anche per disinnescare una possibile, pur se improbabile, decisione contraria ai desiderata del capo del governo.

I segnali di fumo si susseguono a ritmo accelerato. Il capo dei deputati Ettore Rosato esorta a «ritrovare l'unità del partito: noi siamo disponibili», la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro già quasi esulta perché intravede «tutte le condizioni per un'ampia condivisione nel partito, nella maggioranza e in aula». Gotor, che della minoranza al Senato è di fatto il portavoce, mette le mani avanti: «Se si intende accedere all'elettività diretta nell'ambito dell'art. 2 le soluzioni si troveranno di certo». Ma il collega Fornaro, altro dissidente, è meno prudente: «L'accordo, nell'ambito dell'art.2, è a portata di mano a condizione che non si scelgano soluzioni pasticciate». Parole quasi identiche a quelle del presidente del partito Orfini: «L'intesa è possibile se prevale uno spirito unitario, anche se è chiaro che non si può eliminare uno dei due pilastri della riforma».

Formalmente l'intesa sarebbe frutto di una mediazione. Politicamente si tratterebbe una vittoria di Renzi tanto netta quanto la sconfitta della minoranza. L'art. 2 verrebbe toccato di nome, con un "intervento chirurgico" sul comma 7 o più probabilmente sul comma 5, ma non di fatto. La messa a punto definitiva delle norme sull'elettività dei senatori verrebbe rinviata a data da destinarsi. Si può star certi che, una volta vinta la battaglia, Matteo Renzi concederebbe pochissimo.

Non è che il particolare sfugga ai leader della minoranza. È il quadro che in pochi giorni appare cambiato. Il commento politico più preciso se lo lascia scappare Naccarato, del Gal: «Qui tra un po' per entrare nella maggioranza ci saranno solo posti in piedi». È il successo della campagna acquisti di Verdini che fa tremare le vene ai polsi della minoranza. Il verdiniano D'Anna, già nemico giurato della riforma che sta per votare, calcola 171 voti a favore del governo. Non proprio scintillanti, è vero, ma sufficienti a siglare la completa superfluità della minoranza. La tentazione dell'accordo nasce tutta da lì. Da quel miracolo di san Denis che la senatrice Pd Pezzopane smentisce indignata: «Le accuse di compravendita sono gravi e ridicole». Come faccia tosta è da gran premio.

SBLOCCA ITALIA • L'annuncio di Emiliano: in otto schierate contro il decreto

No Triv, le regioni verso il referendum

Gianmario Leone

I presidenti di otto regioni italiane (Puglia, Molise, Basilicata, Abruzzo, Calabria, Marche, Sardegna e Sicilia) provano a stoppare l'ok ai sondaggi in mare tramite la pratica dell'*air gun* e le trivellazioni presente nello Sblocca Italia, previste nel mar Adriatico e nello Ionio, decreto già oggetto in questi giorni di una raccolta di firme su un referendum abrogativo proposto dall'associazione Possibile di Pippo Civati. L'occasione per annunciare l'indizione di un referendum è stata la location della Fiera del Levante a Bari inaugurata una settimana fa tra le polemiche per l'assenza del premier Renzi volato negli States per la finale di Us Open tra le tenniste pugliesi Vinci e Pennetta. L'annuncio è arrivato durante una conferenza stampa a cui hanno preso parte tutti i presidenti delle regioni a partire da Michele Emiliano, tranne per le Marche rappresentate dall'assessore regionale all'Ambiente Sciapichetti.

Nel corso della riunione di ieri sono stati anche approvati i quesiti che saranno inseriti in un'unica delibera che sarà sottoposta ai Consigli regionali per chiedere l'indizione del referendum. I Consigli regionali che discuteranno la delibera sulle trivellazioni lo faranno entro fine mese: oggi sarà il turno della Basilicata che delibererà il provvedimento, a seguire le Marche, il Molise, la Puglia, l'Abruzzo e la Sardegna che lo faranno il 22 settembre, la Sicilia il 23, il Veneto il 25 e la Calabria il 28 settembre.

«Abbiamo deciso di sostenere nelle aule delle varie regioni le delibere che chiederanno l'indizione di un referendum per la dichiarazione di incostituzionalità di alcune norme che consentono le ricerche e le trivellazioni minerarie nel nostro mare» ha dichiarato Michele Emiliano che ha fatto gli onori di casa. «Non una impugnativa dello Sblocca Italia ma solo di quelle parti che consentono queste attività. Non vogliamo bloccare l'attività del governo o il suo indirizzo energetico ma fare in modo che venga condiviso da tutti» ha precisato il governatore pugliese a nome di tutti i colleghi.

«Abbiamo formulato i quesiti in modo strettamente connesso alle norme che consentono le attività di ricerca e sfruttamento dei giacimenti petroliferi in mare. Lo Sblocca Italia viene impugnato - ha ribadito Emiliano - solo nei limiti nei quali agevola e cambia le norme ordinarie che sono previste per questo tipo di attività».

L'iniziativa ha comunque un valore politico importante, visto che è la prima volta che diverse regioni italiane si alleano per realizzare un progetto di futuro condiviso che contrasta con la visione del governo nazionale. «Il Mezzogiorno è una grande opportunità per tutta l'Italia - ha concluso Emiliano -. Oggi abbiamo assunto una grande responsabilità e dovremo essere coerenti in tutti gli atti perché sono quelli che cambiano veramente le cose».

MOVIMENTI • Secondo incontro nazionale del network «Educare alle differenze» alla Carlo Cattaneo

Gender chi? Oggi a Roma si va a scuola di differenze

LE IMMAGINI DELLA CAMPAGNA «EDUCARE ALLE DIFFERENZE» SONO DI **LUNA SANCHINI** (SCOSSE)

Roberto Ciccarelli
ROMA

Uno spettro si aggira per l'Italia. Lo chiamano «ideologia del gender» ed è la favola dell'«uomo nero» ai tempi di *whatsapp*, il sistema di messaggistica dove circolano messaggi che intendono terrorizzare i genitori contro i progetti di educazione alla conoscenza dei generi, dell'affettività, della sessualità nelle scuole. È il complotto del momento, calzato perfettamente per la comunicazione dei *social network* che coltiva il falso, lo trasforma nel verosimile e facendolo fermentare nel magma delle passioni tristi o delle proiezioni angosciose più infondate.

Si dice che promuova la masturbazione infantile, l'omosessualità, distrugga la «famiglia naturale» e arrivi a minacciare addirittura l'umanità, non diversamente da altre ideologie giudicate nefaste. Ieri alcune strade della Capitale sono state tappezzate con manifesti abusivi contro le famiglie omosessuali e la proposta di legge Cirinnà che prevede la cosiddetta «stepchild adoption». In settimana la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini è stata costretta a ribadire che nella renziana «Buona scuola» non esistono tracce di tali dissolutezze apocalittiche e ha annunciato azioni legali contro questa «truffa culturale» da parte del Miur.

Oggi e domani, alla scuola Carlo Cattaneo in via Zabaglia 27 a Roma, il contro-canto alla furiosa campagna reazionaria imbastita dalle destre cattoliche tradizionaliste insieme alle gerarchie ecclesiastiche sarà palese. Nel corso dell'ultimo biennio, in tutta Italia, si è formato un vastissimo «network» da centinaia di associazioni che lavorano nei progetti educativi e vogliono superare gli stereotipi di genere, contrastare la violenza di genere e il bullismo omofobico nelle scuole italiane. La rete si chiama «Educare alle differenze» ed è nata l'anno scorso durante un analogo incontro a Roma promosso - come quello del 2015 - dalle associazioni Scosse (Roma), Stonewall (Siracusa), Il Progetto Alice (Bologna). La seconda edizione dell'incontro ha registrato un boom di preiscrizioni: 550 persone da tutto il paese, 250 le associazioni che promuovono l'iniziativa, nove tavoli tematici, 45 relatori/relatrici che hanno risposto a una «call» pubblica, folta presenza di docenti universitari ed esperti, come quella di attivisti/e Lgbtqi, case editrici, educatori e assistenti sociali. Il comune di Roma, che sostiene i progetti educativi per le maestre, patrocina l'iniziativa. Un messaggio chiaro. Tra gli altri, parteciperanno la vicepresidente del senato Valeria Fedeli che ha presentato una proposta di legge sull'educazione di genere nelle scuole; Francesca Danese (Assessora al sociale del Comune di Roma) la vice sindaca di Parma Nicoletta Paci (Cinque Stelle). Si muove così una controffensiva culturale, basata sull'auto-organizzazione dei docenti, dei genitori e delle associazioni, contro chi vuole affossare la scuola pubblica, il pluralismo democratico e le libertà sessuali. Una boccata d'aria da «un clima inquinato da violente polemiche e gravi mistificazioni sui contenuti, le metodologie e gli obiettivi di educazione sentimentale e sessuale nelle scuole» scrivono le organizzatrici. «Educare alle differenze è una forte replica alla campagna di svilimento del ruolo della scuola, oltre che di diffamazione per chi lavora sull'identità di genere - afferma Monica Pasquino, presidente dell'associazione Scosse (Soluzioni COmunicative, Studi, Servizi Editoriali) - La nostra forza è di essere riuscite a coinvolgere uno spettro molto ampio di associazioni, competenze ed esperienze che lavorano, dentro e fuori le scuole, per promuovere l'accettazione di tutte le differenze, superando confini ed etichette che spesso contraddistinguono il mondo del sapere, della formazione e il settore no profit».

Il percorso che ha portato all'organizzazione dell'incontro è durato un anno, durante il quale le associazioni hanno tessuto instancabilmente una rete da Milano a Palermo con iniziative sostenute talvolta dalle amministrazioni locali. Il risultato è un movimento culturale che sfida le «narrazioni tossiche» del momento e vuole abitare diversamente una scena sociale sempre più complessa, con famiglie allargate, monogenitorali o ricomposte; casi di separazione e lutto in conseguenza all'innalzarsi dell'età dei genitori; l'omogenitorialità. Il tutto in una società dove pesa sempre di più la presenza di stranieri e famiglie di seconda generazione.

Duplice è l'obiettivo della battaglia delle idee e delle pratiche proposta da «Educare alle differenze». Nell'assenza quasi totale di fondi in una scuola pubblica, colpita dalla contro-riforma di Renzi, oltre che dalla timidezza rispetto all'offensiva neo-confessionale in corso, «vogliamo dimostrare che esistono soggetti singoli e collettivi che sviluppano progetti efficaci e di qualità per la valorizzazione delle differenze, l'educazione sentimentale, la prevenzione e il contrasto delle violenze legate al genere e all'orientamento sessuale, l'intercultura e di ogni forma di discriminazione e sopraffazione. Il secondo obiettivo è rafforzare la condivisione delle conoscenze, come degli strumenti didattici - sostiene Monica Pasquino - costruendo una voce collettiva capace di promuovere, valorizzare e difendere, quando necessario, queste attività e la trasformazione la società in direzione dell'equità, della pluralità e della piena democrazia».

Intervista-1/ ANNA MARIA CRISPINO

«Una tecnica da marketing per una battaglia ideologica»

«La campagna contro la presunta "ideologia del gender è una vicenda terribile dal punto di vista politico – sostiene Anna Maria Crispino, direttrice della rivista «Leggendaria», uno dei media partner di «Educare alle differenze» - Tiene insieme il disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili, i matrimoni gay e la partita dei movimenti Lgbtqi e l'educazione alla sessualità nelle scuole sulla quale il mondo cattolico intende mantenere l'egemonia. Questi elementi sono strettamente intrecciati in una battaglia contro tutte le differenze, non solo quelle di genere, per garantire il controllo capillare del territorio attraverso il sistema scolastico. Il perno del fronte cattolico pro vita sono i vari Giovanardi, Formigoni o Gasparri. Hanno avuto un buon *spin doctor*. L'invenzione di questa dicitura - "ideologia del gender" - è stata efficace, molto diretta, sembra che sia passata nel senso comune. È stata una mossa comunicativa molto importante».

Come si risponde a questa offensiva ideologica?

Non bisogna accettare la nominazione di «ideologia del gender». Se lo si fa se ne riconosce l'esistenza. Si tratta di una semplice etichetta di marketing usata per una battaglia politico-ideologica.

L'educazione alle differenze invita a non considerare naturale la divisione dei ruoli sociali tra maschile e femminile. È questo che dà fastidio al Vaticano e alla Cei?

Sì perché tocca un punto per loro fondamentale: quella che ritengano sia la famiglia naturale fondata sulla differenza biologica tra uomo e donna. Senza arrivare agli estremi della loro bestia nera, Judith Butler per la quale il «gender» è attività performativa, non sopportano la semplice messa in discussione del genere sessuale come portato sociale e culturale. Dal loro punto di vista, se neghi questa identificazione dei maschi e delle femmine, neghi la famiglia naturale e apri la porta al *transgender* o ai matrimoni gay.

Come giudica la reazione dell'intellighenzia laica e del femminismo?

Il femminismo *mainstream* mi sembra sia stata piuttosto latitante. C'è invece interesse nel mondo del femminismo più attento a quello che fanno le giovani donne tra i 30 e i 40 anni che si sono organizzate in cooperative e lavorano in modo affermativo. Loro vogliono un altro genere di formazione e sfuggono alla rissa «gender si/no». Trovo l'azione di Scosse e degli altri gruppi straordinariamente intelligente. Ritengo invece disdicevole e politicamente suicida il silenzio della sinistra di governo e di quella radicale. Continuano a pensare che le differenze riguardino solo le donne e non capiscono che si sta giovando una grande partita pratica e simbolica. **ro. ci.**

IL PROGRAMMA

550 preiscritti, 45 relazioni

«Venite a vedere con i vostri occhi i temibili promotori della "ideologia del gender"!» è il lancio provocatorio della seconda edizione di «Educare alle differenze», l'incontro nazionale di oggi e domani a Roma alla scuola secondaria di primo grado Carlo Cattaneo in via Zabaglia 27. Promosso dalle associazioni Scosse, Stonewall e Il Progetto Alice, l'incontro è patrocinato dal Comune di Roma e ha come media partner la rivista Leggendaria, i siti Lavoro Culturale, Comune Info, Zeroviolenza e il blog collettivo Narrazioni differenti. I lavori si apriranno oggi alle 10,45 con un'assemblea plenaria. Dalle 12,30 alle 19,15 si svolgeranno tavoli di lavoro e workshop dove sarà possibile confrontare esperienze, pratiche e metodologie di insegnamento. Domani, dalle 9,45 alle 12,30 si terrà l'assemblea conclusiva.

Intervista-2/ MARCO SILVAGGI

«Ma la sessualità è fonte di benessere, non di disagio»

«Ho difficoltà a parlare di una teoria del «gender» che non esiste – afferma Marco Silvaggi, psicologo dell'Istituto di sessuologia clinica di Roma - Posso soltanto parlare di quello che sento dire»

E cosa si dice?

Che l'educazione alle differenze insegnerebbe ai bambini la masturbazione all'asilo o che devono scegliere di essere maschi o femmine, indipendentemente dal loro corpo. Ma questo non ha alcun fondamento rispetto a quanto viene fatto nelle scuole o, meglio, che dovrebbe essere fatto nelle scuole per quanto riguarda l'educazione sessuale e all'affettività. È assolutamente falsa l'idea che fare corsi alla sessualità spinga le persone ad avere esperienze sessuali più precocemente.

Cosa sostengono le ricerche scientifiche?

Le persone che ricevono corsi di educazione sessuale, sulle linee guida dell'Oms, hanno una maggiore consapevolezza della loro sessualità e tendono ad esordire più tardi nel comportamento sessuale e a farlo in modo più consapevole e lontano dei rischi. Chi non la riceve è vulnerabile rispetto ai media, alla pubblicità, alla rete con i film porno quando si è più grandi. Se a cinque anni si vede un film in cui il padre decide e la madre si adegua, il bambino sta comunque ricevendo un'educazione che parla di cosa sono i diversi generi ed è probabile che si adegui a modelli che inibiscono la parità e la possibilità di una libera espressione di tutti gli esseri umani.

Uno dei temi dell'educazione alle differenze è la battaglia contro gli stereotipi. Di cosa si tratta?

L'aderenza ai modelli di genere stereotipati è in grado di favorire la violenza di genere o l'omofobia. La minore consapevolezza delle persone porta i carnefici ad agire con un messaggio che non hanno elaborato ma solo accettato e le vittime a subire questi fenomeni perché meno consapevoli dell'esistenza di una realtà diversa fondata sul rispetto della diversità.

Quale dovrebbe essere il ruolo dell'istruzione pubblica?

Dovrebbe promuovere una cultura del confronto rispetto a temi come l'identità sessuale, di genere, l'orientamento sessuale che sono purtroppo ancora argomenti misteriosi per moltissime persone. Pensare a corsi che non siano di emergenza o di repressione degli effetti generati dalla mancanza di educazione sessuale, dalle malattie sessualmente trasmesse o dalle gravidanze indesiderate tra i più giovani. Dovrebbero durare per tutto l'iter scolastico fornendo ai giovani gli strumenti per considerare la sessualità una fonte di benessere, non di disagio o pericolo. Purtroppo la mancanza di mezzi, materiali e economici e una cultura assolutamente arretrata in Italia frena la possibilità di parlare liberamente di sessualità. **ro. ci**

ATENE • Piazza Syntagma gremita. Pablo Iglesias, Ska Keller, Linke e Pcf al fianco di Syriza

Tsipras: «Vinceremo, per una nuova Grecia»

Comizio finale strapieno. L'ex primo ministro si appella ai giovani: «Gli eroi non durano un giorno, ma lottano sempre»

SOSTENITORI DI SYRIZA IN UN COMIZIO DI TSIPRAS DURANTE LA CAMPAGNA ELETTORALE **FOTO ANSA**

Teodoro Andreadis Synghellakis

In una piazza Syntagma gremita, Alexis Tsipras ha chiesto un nuovo, forte, mandato popolare, per poter difendere gli interessi del popolo greco. Ai giovani, ai dipendenti pubblici e privati, agli agricoltori, il leader della sinistra greca ha chiesto: «Di chi vi fidate, chi si batterà con forza per voi, Syriza o la destra? Non certo chi non ha voluto aprire per quattro anni la lista Falciani, chi non vuole battere la corruzione, chi non ha nessuna intenzione di lottare». Un Alexis Tsipras molto energico, con la camicia bianca aperta e ovviamente senza cravatta, ha ricordato che il suo governo si è battuto per sette mesi come un leone, contro le oligarchie europee che hanno difeso l'austerità e che la Grecia, con la sua dignità, è diventata un punto di riferimento per tutta l'Europa.

«La sinistra non abbandona il campo della lotta, si rialza e combatte, pronta anche a sporcarsi le mani, anche a sanguinare, per garantire al nostro popolo un futuro», ha sottolineato il leader della Coalizione della Sinistra Radicale greca. Nella manifestazione conclusiva della campagna elettorale - incomparabilmente più grande di quella del centrodestra, che giovedì aveva scelto la piccola piazza Omonia - il 41enne ex primo ministro greco ha chiesto a tutti di unire le forze contro il ritorno della vecchia destra e contro chi vorrebbe relegare il governo della sinistra a una parentesi storica.

Tsipras, come aveva fatto il suo ex ministro degli esteri Nikos Kotzias, parlando ieri al *manifesto*, ha chiesto che non vada perso nessun voto, «per riuscire a conquistare anche due soli deputati oltre la soglia dei 150 seggi, la maggioranza assoluta». Il presidente di Syriza si è rivolto ai giovani sottolineando che una loro rinuncia al voto sarebbe un sostegno indiretto al vecchio sistema politico del paese, e alla corruzione. «Anche se si aspettavano di più, ci chiedevano di più, devono capire che gli eroi non sono quelli di una sera, ma tutti gli uomini che affrontano sempre le lotte, con avversità e successi, dando un sostegno concreto alla speranza in Grecia ed in Europa».

Alexis Tsipras si è detto convinto che la manifestazione abbia decretato il risultato, il successo nelle elezioni di domenica, dichiarandosi certo che il paese non tornerà indietro e che la Grecia sarà un esempio per l'Europa. Alla fine del suo intervento, sul palco della manifestazione sono saliti il leader di Podemos, Pablo Iglesias, l'eurodeputata verde Ska Keller, candidata alla presidenza della Commissione Europea nel 2014, Gregor Gysi dalla sinistra tedesca della Linke, e, dal partito comunista francese, Pierre Laurent (Italia vistosa assente, *ndr*). Una prova concreta di solidarietà e pieno sostegno politico, mentre in tutta la piazza riecheggiavano le strofe di «Bella Ciao».

Tsipras ha rilanciato con forza la sua sfida, dicendo ai greci che «la sinistra europea non è stata messa nell'angolo, al contrario. Ha al suo fianco i verdi, i movimenti, molti socialisti, ma soprattutto, i popoli di questa Europa». E parlando degli avversari di Nuova Democrazia, ha voluto ricordare che il partito guidato da Vanghèlis Meimarakis si trova esattamente nel campo opposto, della Merkel e dell'austerità.

Bandiere viola e bianche, volti sorridenti, e un cartello che spiccava su tutti gli altri, tra la folla di piazza Syntagma, con sopra scritto «*potè, potè, potè pia deksia*» (mai, mai , mai più la destra). Tsipras, infine, ha voluto onorare la memoria del rapper antifascista Pavlos Fyssas, ucciso due anni fa da un membro di Alba Dorata. Ieri sera, Tsipras, ha lanciato un appello a tutti i greci, chiedendogli di combattere l'ideologia fascista e la strumentalizzazione della paura. Una realtà che è collegata a quanto sta avvenendo in queste settimane, perché «quanti, in Grecia, chiedevano al governo della sinistra, per quale motivo non affondasse i barconi in realtà stavano srotolando il tappeto rosso ad Alba Dorata».

«Syriza continua a lottare, come ha fatto in questi mesi, riaprendo la televisione pubblica, aiutando con nuove leggi 300.000 famiglie in difficoltà economica, permettendo ai cittadini indebitati con lo stato di pagare in cento rate mensili, e chiudendo un accordo con i creditori che permette l'alleggerimento del debito e la fine dei licenziamenti». È questo l'appello di Alexis, a cui i cittadini di Atene hanno risposto con forza. E anche tutti gli ultimi sondaggi mostrano una inequivocabile tendenza delle ultime ore, favorevole alla sinistra.

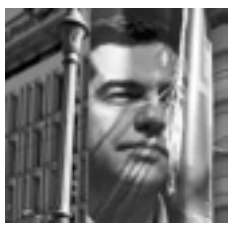
ELEZIONI GRECHE

Perché resti aperta la possibilità dell'alternativa

DALLA PRIMA

Luciana Castellina

Ma perché quello su cui occorre decidere è quale delle due opzioni permette di accumulare più forza per costruire una alternativa reale. Per difficile che sia, nella concreta situazione greca, rinunciare a quel tanto di potere che ha anche un governo stretto dalla Troika lascerebbe il paese alla frustrazione e allo sbando.



Domenica non si vota per scegliere fra Piano A - cercare di gestire al meglio il Memorandum e prendere tempo - e Piano B, andarsene dall'Euro mandando al diavolo Bruxelles. Il conflitto su queste due possibili opzioni ha lacerato Syriza, ha diviso compagni con cui abbiamo lottato e cui ci legano amicizia e anche affetti di lunga data. È un dibattito legittimo, almeno fin quando non assume i toni rituali della peggior tradizione comunista: l'accusa reciproca di tradimento. È un dibattito che non è destinato ad esaurirsi il 20 di settembre.

Sebbene io condivida la scelta di Tsipras e della maggioranza di Syriza ritengo che l'opzione di porre fine alla moneta unica europea sia una discussione degna di attenzione. Se però si tratterà di una scelta condivisa da almeno un certo numero di governi e comunque da un forte schieramento politico sociale europeo; e da un progetto alternativo che non rischi di mandare all'aria, assieme all'Unione Monetaria, anche la speranza di una unione politica.

Di cui abbiamo bisogno se vogliamo ridare alla politica, e dunque a un controllo del mercato da parte dei cittadini, qualche speranza. Perché a livello nazionale non sarà mai più possibile, e a livello globale è illusorio, L'articolazione regionale che si chiama Europa è l'ultima possibilità che abbiamo: perchè si tratta di una dimensione ragionevole e perché questo territorio, nonostante tutti crimini che le sue classi dirigenti hanno perpetrato nei secoli, è anche e direi sopratutto, il continente dove la storia ha prodotto il più alto livello di lotte liberatorie e di conquiste sociali e politiche. Non è poco, e non vorrei mettere a rischio questo patrimonio che rappresenta una base solida da cui ripartire per ritrovarmi una pagliuzza dispersa nel globo. Per questo ritengo che si debba rimanere sul ring, e non andarsene come un pugile frustrato, cacciato dall'arroganza di Scheubele. Io domenica, col cuore, voto per Alexis. E lo voterei anche se fossi convinta che occorre uscire dall'Euro. Perchè ognuna delle due ipotesi ha bisogno che al governo in Grecia non torni la destra. Per lasciar aperta una speranza è necessario salvaguardare il primo governo di sinistra della Grecia, quello di Syriza.

L'INTERVISTA • L'economista in prima linea Marika Frangakis

«Battuti sul memorandum ma la lotta non è finita»

Sara Farolfi

«La firma del memorandum è stata una sconfitta, chi sostiene il contrario mente, ma la guerra non è finita e ora bisogna guardare avanti, alla prossima battaglia". Come andrà è difficile da prevedere, molto dipende dal risultato che uscirà dalle urne greche domenica. Economista molto vicina a Syriza, membro del direttivo dell'Istituto Nicos Poulantzas e del coordinamento dell'EuroMemorandum Group, Marika Frangakis ha vissuto l'esperienza dei 5 mesi di governo sulla prima linea, membro del team di consiglieri economici del vicepresidente Dragasakis. La incontriamo a Roma, dove è arrivata per partecipare a una giornata di approfondimento sulla Grecia organizzata alla Camera da "Le Belle Bandiere".

La Grecia va al voto di nuovo sotto il *capital control*, può spiegarci che cosa significa?

Il *capital control* è stato introdotto il 28 giugno scorso e si è reso necessario quando la Bce ha deciso di interrompere i prestiti alle banche greche. Per una economia come quella greca, basata sostanzialmente sul cash - basti pensare che prima del capital control appena il 5 per cento del denaro circolava tramite carte di credito o strumenti simili – questo ha creato un enorme problema di liquidità. Gli unici soldi in circolazione erano quelli della Banca nazionale greca e, senza misure di controllo dei capitali appunto, non sarebbero bastati nemmeno per due settimane. Perciò il *capital control* è stato lo strumento utilizzato per fare accettare l'accordo a Tsipras: se non avesse firmato avrebbe dovuto trovare liquidità altrimenti. Non è stata solo una forma di pressione ma un vero e proprio strangolamento. Le banche sono rimaste chiuse 3 settimane, hanno riaperto subito dopo la firma del memorandum ma il ritorno alla normalità è stato lento e ancora oggi c'è un limite ai prelievi che si possono effettuare dal proprio conto corrente: 60 euro al giorno, con la possibilità di prelevare una volta sola alla settimana. In più non bisogna dimenticare che il *capital control* era stato introdotto anche a Cipro e, a due anni dall'esplosione della crisi, è ancora in vigore. Temo che in Grecia ci aspetti qualcosa di simile.

Quindi il *capital control* continua ad essere uno strumento di pressione sulla politica greca?

Certo, la liquidità è un problema. Le banche hanno una liquidità limitata quindi la quantità di denaro in generale che serve all'economia è limitata e questo è un po' paradossale perché la Grecia non ha un problema di solvibilità, ci sono molti asset di valore nel paese.

Come giudica il ruolo della Bce in questa crisi?

La Banca centrale europea ha mostrato la sua vera faccia. E a dirlo non sono analisti di sinistra ma commentatori autorevoli come il professore belga Paul De Grauwe. Il compito della Bce dovrebbe essere quello di salvaguardare la stabilità del sistema monetario e non quello di fare pressione sul governo greco. Non dobbiamo dimenticare che il programma di *Quantitative easing* varato da Mario Draghi era appena iniziato quando Syriza è arrivata al governo. La tendenza generale era quella di immettere liquidità nel sistema – 60 miliardi circa in prestiti agli istituti di credito – ma quando è stato il turno della Grecia hanno semplicemente detto di no.

«Se la sinistra vuole combattere l'austerità deve sapere che gli avversari sono disposti a tutto»

Parliamo dell'ipotesi di Grexit: conosceva il piano B di Varoufakis?

Certo, il programma elettorale di Syriza faceva menzione della possibilità di lasciare l'euro come strumento di pressione sui negoziati. Ma molto presto è diventato chiaro che anche i creditori avevano un piano per spingere la Grecia fuori dall'euro. A quel punto è stato chiaro che uscire dall'euro non era una valida alternativa. Aggiungo che una delle difficoltà, in genere poco considerate, è lo scarso appoggio che questo governo ha trovato all'interno dell'apparato dello Stato. Il settore pubblico, a cui il governo in genere si appoggia, in Grecia è, soprattutto ai suoi vertici, strettamente connesso ai partiti *mainstream*. Quindi apparentemente tutti erano estremamente gentili, ma quando si trattava di richiedere un dossier, dei dati aggintivi o altro i tempi si dilatavano inesorabilmente, tutto diventava impossibile, e alla fine eri costretto a lasciare perdere.

La crisi, anche quella greca, non è stata uguale per tutti. Che conseguenze ha avuto sulla società?

I dati ci dicono che la disoccupazione è cresciuta, come anche la povertà, le disuguaglianze, la distribuzione del reddito e della ricchezza. Questo perché le misure prese per il consolidamento fiscale fin dal 2010 hanno colpito la classe media e la parte più povera della popolazione. Le tasse sono aumentate e i tagli hanno colpito la sanità, l'istruzione, le pensioni, il salario minimo. Quindi tutto è andato nella direzione di un approfondimento delle disuguaglianze. Ai livelli alti gli effetti della crisi sono stati limitati perché quei salari che si aggirano sui 200 mila euro all'anno non sono stati colpiti. Il governo di Tsipras, anche se alla fine è capitolato, ha provato ad alzare le tasse sui redditi più alti, ma la troika era contraria. Era parte del gioco anche questo, un modo per i creditori di chiarire che le *èlite* come loro non sarebbero state colpite dalle misure, perché le èlite lavorano insieme.

Quale è dunque la lezione della Grecia?

Non credo che la sinistra abbia realizzato davvero quanto forti e intransigenti e inflessibili i creditori siano. Tu sei convinto di avere a che fare con persone ragionevoli quindi ti aspetti di riuscire a negoziare qualcosa. Quello che scopri invece è che loro sono disposti a tutto, persino a tollerare un danno economico, piuttosto che concedere qualcosa. Quindi la prima lezione è che se la sinistra vuole combattere l'austerità deve essere consapevole che gli avversari non sono persone ragionevoli ma persone disposte a tutto. La lezione numero due è che le persone in generale devono essere a conoscenza del modo decisamente poco trasparente in cui le istituzioni operano. Infine: bisogna porsi il problema di come influenzare il processo decisionale in un modo o nell'altro. In questo senso anche stare all'opposizione è importante.

www.sbilanciamoci.info

il manifesto

DIR. RESPONSABILE **Norma Rangeri**
CONDIRETTORE **Tommaso Di Francesco**

DESK
Matteo Bartocci, Marco Boccitto, Micaela Bongi, Massimo Giannetti, Giulia Sbarigia

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Benedetto Vecchi (presidente), Matteo Bartocci, Norma Rangeri, Silvana Silvestri

il nuovo manifesto società coop editrice
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, **00153 Roma via A. Bargoni 8** FAX **06 68719573**, TEL. **06 687191**
E-MAIL REDAZIONE **redazione@ilmanifesto.it** E-MAIL AMMINISTRAZIONE **amministrazione@ilmanifesto.it**
SITO WEB: **www.ilmanifesto.info**

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma **autorizzazione** a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812 **ilmanifesto** fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo 320€ **semestrale** 180€ versamento con bonifico bancario presso **Banca Etica** intestato a "**il nuovo manifesto società coop editrice**" via A. Bargoni 8, 00153 Roma

IBAN: **IT 30 P 05018 03200 000000153228**

COPIE ARRETRATE 06/39745482 **arretrati@redscoop.it**

STAMPA litosud Srl via Carlo Pesenti 130, Roma - **litosud Srl** via Aldo Moro 4, 20060 Pessano con Bornago (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster pubblicità srl E-MAIL **poster@poster-pr.it**
SEDE LEGALE, DIR. GEN. **via A. Bargoni 8, 00153 Roma** tel. **06 68896911**, fax **06 58179764**

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44x20)
pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore 4.550 €, b/n 3.780 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ. RIVENDITE, ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e servizi, v.le Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma - tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 7905 del 09-02-2015

chiuso in redazione ore 22.00 **tiratura prevista 40.855**

Confini • *Ai valichi di confine di Batimski Most con la Serbia e di Bregane con la Slovenia l'arrivo dei migranti continua a tutte le ore del giorno e della notte*

Zagabria apre un **corridoio**

La Croazia ha deciso di aprire un varco verso l'Ungheria, per i profughi che vogliono raggiungere il nord Europa. Governo polemico con Budapest: «I loro muri sono inaccettabili»

Giacomo Scotti
ZAGABRIA

Alla stazione ferroviaria di Tovarnik si trovavano ieri pomeriggio oltre 3.000 migranti mediorientali giunti nella notte: un numero pressoché uguale a quello della popolazione della cittadina croata a pochi chilometri dal confine con la Serbia.

La polizia croata raccoglie i migranti lungo tutta la cosiddetta «frontiera verde», trasportandoli alla stazione per poi smistarli. Fino alle ore 12 di ieri in Croazia sono entrati tra i sedici e i diciassette mila migranti. Non pochi sfuggono ai controlli. Il governo di Zagabria che aveva prima aperto tutte le porte ai profughi per poi decidere di chiudere ieri sette valichi di confine con la Serbia ci ha ripensato togliendo qualsiasi blocco, facendo passare tutti. Da una parte c'è una popolazione croata aperta all'accoglienza, dall'altra c'è un governo che non ha saputo prepararsi a questa emergenza preannunciata.

I centri in cui vengono sistemati i migranti, grazie all'opera instancabile della Croce Rossa, sono Jezevo, Cepin, Zagabria (edifici della Fiera internazionale e albergo "Porin"), Sisak, Beli Manastir e Kutina. La Croce rossa è impegnata a individuare e organizzare nuovi centri di accoglienza nelle varie regioni del Paese, ma nella stragrande maggioranza i migranti non desiderano restare in Croazia. Nella giornata odierna da Tovarnik sono partiti per Zagabria una decina di autobus stracarichi di migranti (oltre 500 persone) e un treno con undici vagoni e circa mille profughi. La Croce Rossa distribuisce ovunque, sui mezzi di trasporto e nei punti di accoglienza, cibo, acqua e articoli igienici che la popolazione, aderendo agli appelli, porta nei centri di raccolta. Nella sola regione della Baranja, ai confini con la Serbia e l'Ungheria, sono attualmente sistemati e vengono alimentati circa 10.000 profughi, ma altri quattro-cinquemila arrivano ogni ventiquattro ore ed altrettanti attendono nella città serba di Samobor di passare il confine e riversarsi in Croazia.

In Croazia la cittadina di Beli Manastir sta diventando il centro con il maggior numero di migranti. Ogni giorno dalla Serbia ne arrivano nuove migliaia. Molti dei quali, sfuggendo ai controlli della polizia, si allontanano di notte da Beli Manastir a piedi o in taxi per raggiungere la città di Osijek da dove con treni e autobus vengono avviati a Zagabria o verso, il confine sloveno per ora difficilmente superabile. Le autorità croate temomo che «la situazione diventi presto caotica». La presidentessa della Repubblica di Croazia, Kolinda Grabar Kitarovic ha chiesto la mobilitazione e l'aiuto dell'esercito perché «la polizia non ce la fa più».

Ai valichi di confine di Batimski Most con la Serbia e di Bregane con la Slovenia l'arrivo dei migranti continua a tutte le ore del giorno e della notte. Arrivano in taxi, a piedi, altri facendo l'autostop. Il confine con la Slovenia viene controllato anche con elicotteri di quel paese oltre che da esercito e polizia;ciononostante non pochi migranti riescono a penetrare, a violarlo. Nella giornata di ieri vi sono penetrati in 500. Sono stati arrestati e condotti alla stazione di polizia di Brezice. Siamo appena all'inizio di una lunga odissea e non mancano le polemiche di natura politica. Il ministro dell'interno croato Ranko Ostojic ieri ha pesantemente criticato la decisione dell'Ungheria di innalzare una barriera anti-immigrati anche alla frontiera con la Croazia, parlando di «politica inaccettabile». «I muri non hanno mai bloccato nessuno, si tratta di qualcosa del tutto inaccettabile, è una politica inaccettabile», ha detto Ostojic all'emittente televisiva N1, aggiungendo che «noi vogliamo aiutare la gente. Le affermazioni che giungono dall'Ungheria non posso che definirle inaccettabili, ma è qualcosa che sentiamo già da molto tempo». Nella serata Zagabria ha deciso di aprire un corridoio per i profughi che vogliono raggiungere il nord Europa. Stando ai media croati, al confine croato-ungherese, e ad immagini Tv, tra i villaggi di Baranjsko Petrovo Selo, in Croazia, e Beremend, in Ungheria, stanno giungendo autobus croati con a bordo migranti che vengono poi lasciati passare in Ungheria.

UNGHERIA • László Toroczkai: «Pessima idea venire da noi»

Video-minaccia ai migranti dal sindaco di Jobbik

Massimo Congiu
BUDAPEST

Dalla Serbia numerosi migranti si sono spostati in Croazia per evitare la barriera ungherese e premono ai confini con lo Stato danubiano. Il primo ministro Viktor Orbán ha annunciato l'inizio della costruzione di un'analoga recinzione destinata a percorrere il confine con la Croazia. I lavori sono iniziati con 600 soldati e se ne attendono altri 700 per il fine settimana. Orbán promette tempi brevi per la realizzazione di questa nuova barriera. Alla radio pubblica Orbán ha criticato il «liberalismo suicida» di certa stampa e di certi politici occidentali, che costituisce un pericolo per il modo di vita degli ungheresi.

Intanto László Toroczkai sindaco di Ásotthalom, centro abitato del sud dell'Ungheria al confine con la Serbia che si trova nella provincia di Csongrád, dove i giorni scorsi è stato decretato lo stato di emergenza, ha fatto di nuovo parlare di sé. 37 anni, giornalista e uomo politico, Toroczkai è un esponente di Jobbik e governa Ásotthalom dal 2013. Di recente diversi organi di stampa hanno parlato di lui e della sua città per i cartelli apparsi alle stazioni dei bus al fine di mettere in guardia i cittadini dalle malattie contagiose diffuse dai migranti. «Non toccate gli oggetti lasciati per strada dai migranti - dicevano gli avvisi - rivolgetevi subito al medico se dopo aver malauguratamente toccato questi oggetti vi vengono disturbi gastrointestinali e manifestazioni cutanee».

Ultimamente il giovane Toroczkai è apparso in un video realizzato per scoraggiare i migranti dal venire in Ungheria. Il primo cittadino di Ásotthalom spiega che il suo paese accoglie di buon grado chiunque vi arrivi dai valichi ufficiali, in modo quindi regolare, ma ricorda che dal 15 settembre l'attraversamento illegale delle frontiere magiare può comportare facilmente l'arresto e l'espulsione dal paese per diversi anni. Il filmato ha un commento musicale inquietante e mostra agenti della guardia civica e uomini della forestale intenti a sorvegliare le zone prossime al confine serbo. Sottolinea l'impegno delle autorità a proteggere i confini nazionali e la determinazione di Ásotthalom a contribuire alle iniziative del governo per la sicurezza degli ungheresi. Nelle ultime sequenze il sindaco appare in primo piano con gli occhiali scuri e le mani in tasca; dietro di lui uomini della guardia civica, la maggior parte dei quali con la mimetica, in atteggiamento ugualmente minaccioso. Il messaggio ai clandestini diretti in Germania è che la via più semplice è quella che passa per la Slovenia e la Croazia. «L'Ungheria non è una buona scelta» dice Toroczkai in primissimo piano che conclude: «Ásotthalom è la peggiore».

GERMANIA

Curve degli stadi antirazziste Blitz dei nazi in Sassonia

Jacopo Rosatelli
BERLINO

Hanno fatto scalpore, in senso positivo, gli striscioni «Rifugiati benvenuti» nelle curve degli stadi in Germani. L'impegno antirazzista degli ultras tedeschi non è cessato, e in questi giorni i campi di calcio sono nuovamente al centro dell'attenzione. Motivo: una controversa iniziativa pro-migranti della *Bild*, tabloid a enorme diffusione e di orientamento populista-conservatore. Le squadre tedesche dovrebbero scendere in campo, oggi e domani, mostrando una maglietta che sponsorizza la campagna benefica *Wir helfen* (Noi aiutiamo)organizzata dal quotidiano. Molte lo faranno, ma alcune si rifiuteranno. E non per insensibilità, al contrario: per criticare l'ipocrisia della *Bild*, che, prima di convertirsi alla cultura dell'accoglienza, non faceva altro che alimentare razzismo e risentimento anti-stranieri fra i suoi milioni di lettori. A dire esplicitamente «la *Bild* non è benvenuta» saranno almeno sette formazioni di serie B, fra cui il St. Pauli (mitico club dell'estrema sinistra amburghese) e il Kaiserslautern.

Anche gli spalti «parleranno», come accaduto già giovedì sera in occasione dell'incontro casalingo di *Europa League* del Borussia Dortmund: i supporter della blasonata squadra giallo-nera hanno denunciato, con molti striscioni, l'iniziativa strumentale della «seminatrice d'odio» *Bild*. Giornale alla cui buona fede la Germania antirazzista non crede affatto, e con ottime ragioni: basti notare la reazione stizzita del direttore, Kai Diekmann, che ha accusato il St. Pauli di assumere una posizione analoga a quella della destra xenofoba di *Alternative für Deutschland*.

La sinistra tedesca non abbassa la guardia di fronte all'apparente clima di consenso verso l'accoglienza. Le opposizioni parlamentari criticano il progetto Merkel finalizzato a rendere più «severe» le norme su immigrazione e asilo. «Nulla è ancora deciso», si difende l'esecutivo, che tiene a far sapere che la bozza della legge sarà discussa con i governatori dei *Länder* nel prossimo vertice di martedì. Per la Linke è non solo sbagliato, ma anche inutile negare la diaria ai richiedenti asilo come disincentivo all'arrivo: «Una persona che fugge dall'Irak non sta a guardare le prestazioni che la Germania offre, scappa e basta». E sulla scarsità di risorse per affrontare l'emergenza - 6 miliardi sul piatto - ieri ha alzato la voce la leader dei giovani Spd, Johanna Uekermann: «Sono largamente insufficienti». Nel frattempo, nella notte fra giovedì e venerdì, a Bischofswerda in Sassonia, una settantina di estremisti di destra ha cercato di impedire l'ingresso di alcuni profughi in un centro di accoglienza.

TURCHIA

Nuova tragedia, muore bimba siriana di 4 anni

Una bimba siriana di 4 anni è annegata ieri al largo delle coste turche, poche ore dopo che un giovane era morto fulminato nel tunnel sotto la Manica che collega Francia e Gran Bretagna. Il nuovo dramma nelle acque del mar Egeo si è consumato dopo il naufragio del gommone su cui viaggiavano 15 siriani diretti verso le isole greche. La guardia costiera turca è intervenuta al largo della costa di Cesme, nella provincia di Smirne, salvandone 14, tra cui altri 8 minori, ma per la piccola non c'è stato nulla da fare. I soccorritori hanno recuperato il suo corpo trascinato dalla corrente sulla spiaggia di Altinkoy, proprio come era accaduto il 2 settembre scorso con Aylan Kurdi, il bimbo di 3 anni originario di Kobane la cui foto sulla spiaggia di Bodrum dopo l'annegamento aveva sconvolto e indignato il mondo. Oltre due settimane dopo, però, su quelle stesse acque si continua a morire. Un'altra tragedia si era registrata appena tre giorni fa, quando 22 persone dirette all'isola greca di Kos, tra cui altri 4 bambini, erano morte nel naufragio del loro barcone. Dall'inizio dell'anno le vittime in quel tratto di mare sono già 274, mentre hanno superato quota 53 mila i salvataggi effettuati dalla guardia costiera turca. Nonostante i blocchi iniziati già alla stazione di Istanbul, più di tremila siriani sono arrivati da martedì nella provincia di Edirne, a una quindicina di chilometri dal confine.

Bruxelles •

Una Ue sempre più nervosa cerca una soluzione condivisa all'emergenza profughi. Steinmeier: «Chi aiuta la Germania?»

CROAZIA, LA PROTESTA DEI PROFUGHI ALLA STAZIONE DI TOVARNIK **FOTO REUTERS**

EUROPA • La prossima settimana i vertici dei ministri degli Interni e dei capi di Stato

«Sui profughi siano pronti a votare a maggioranza»

Carlo Lania

Il tempo delle mediazioni, delle opere di convincimento e delle minacce di sanzioni che non spaventano nessuno questa volta sembra proprio essere finito. Se martedì e mercoledì prossimi, giorni in cui si terranno i vertici dei ministri degli Interni e dei capi di stato e di governo Ue, non si dovesse arrivare a un accordo sulle quote obbligatorie di profughi da ricollocare in Europa «dovremmo valutare seriamente anche il ricorso allo strumento della decisione a maggioranza» ha minacciato ieri il ministro degli Esteri tedesco Frank Walter Steinmeier. «Non può essere - ha aggiunto - che Germania, Austria e Italia portino da sole tutto il peso dell'emergenza».

Le parole di Steinmeier sono un chiaro avvertimento ai paesi dell'est che fino a oggi hanno fatto blocco impedendo un'equa divisione delle centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini che premono per entrare in Europa. Dopo il voto con cui giovedì l'Europarlamento ha dato il via libera alla proposta della Commissione Ue per il ricollocamento di 120 mila profughi, adesso gli appuntamenti decisivi sono proprio i due che si terranno all'inizio della prossima settimana. Il primo, martedì, riunirà ancora una volta i ministri degli Interno dei 28 dopo il fallimento di lunedì scorso, per poi lasciare la parola definitiva il giorno dopo al Consiglio europeo, vero organo decisionale della Ue. Se ancora una volta dovessero prevalere gli egoismi nazionali sulla volontà di trovare una soluzione condivisa alla più grande emergenza umanitaria del dopoguerra, l'Unione europea che abbiamo conosciuto sino a oggi rischia davvero di trasformarsi in un ricordo. Oltre alla sorte dei profughi - che non è certo poco - in gioco c'è infatti la sopravvivenza di uno dei valori fondativi dell'Ue come il trattato di Schengen, pesantemente messo a rischio dalla decisione assunta da molti paesi di ripristinare controlli alla frontiera o di innalzare muri.

Quote obbligatorie, la Germania avverte i paesi dell'est. Fino a oggi in 213 mila hanno chiesto asilo all'Ue

Per questo i toni si fanno sempre più accesi con i passare delle ore. Ma anche perché per la prima volta un'Europa fino a oggi a indiscutibile trazione tedesca - al punto che la svolta sull'emergenza profughi si è avuta con la decisione della cancelliera Merkel di accogliere i siriani - è da settimane bloccata e messa in crisi dalla resistenza di Ungheria, Slovacchia, Polonia e Repubblica Ceca ai quali si è aggiunta anche la Romania. Per spiegare il nervosismo tedesco bisogna tener conto che la Germania non ce la fa più a sostenere l'impatto delle centinaia di migliaia di profughi (fino a un milione all'anno) che l'hanno scelta come nuova patria. «La Germania aiuta, ma chi aiuta adesso la Germania?» ha detto ieri il vicecancelliere Sigmar Gabriel ricordando che il paese «non può accogliere tutti». Ma sollecitando anche gli altri Stati a fare la loro parte. «Chi non condivide i nostri valori, alla lunga non può sperare nei nostri soldi», ha detto chiaramente rivolto ai paesi dell'est.

Da qui al decisione di forzare la mano procedendo, se sarà necessario, a un voto a maggioranza. «Si tratta di una procedura europea, nulla che si debba inventare», ha sottolineato la portavoce di Steinmeier.

Qualcosa comunque sembra muoversi. L'Ungheria si è detta disponibile ad accettare le quote a patto che l'Ue metta in campo «una forza che protegga le frontiere» e finanzi nuovi campi profughi in Giordania, Libano e Turchia. Il premier ceco Bohuslav Sobotka si è detto pronto ad accogliere fino a 15 mila profughi purché sia su base volontaria e la premier polacca Ewa Kopacz ha accettato di prendere un numero maggiore di profughi.

Se si tratti di vere aperture o meno lo si capirà molto presto. Intanto l'Unhcr chiede all'Unione europea di fare in fretta. «Il tempo per risolvere l'emergenza profughi sta finendo ha detto l'organizzazione sollecitando una soluzione. Un'emergenza resa ancora più chiara dai dati forniti ieri dall'Eurostat, secondo i quali nel secondo trimestre del 2015 i richiedenti asilo arrivati nell'Unione europea sono stati 213mila, in aumento del 15% rispetto ai tre mesi precedenti ma dell'85% rispetto al secondo trimestre del 2014.

ITALIA/UNGHERIA

A piedi scalzi davanti le sedi diplomatiche

Quanto sta succedendo in Ungheria in queste ore è inaccettabile e disumano.

E' un passo indietro nella storia della civiltà europea e dell'umanità in generale.

Respingere profughi, richiedenti asilo ed esseri umani in generale con muri, manganellate, idranti e gas lacrimogeni è un atto di barbarie che non possiamo in alcun modo tollerare.

L'Europa tutta deve reagire e denunciare il comportamento del governo di Orban.

Siamo al fianco della società civile ungherese che sta cercando di opporsi alle scelte del suo governo e chiediamo al governo italiano di fare tutte le pressioni possibili per evitare che tale barbarie continui.

A dieci giorni dalla grande esperienza delle 75 Marce degli Scalzi di Venerdì 11 settembre lanciamo una nuova mobilitazione nazionale: presentiamoci scalzi lunedì 21 settembre alle ore 18 davanti all'ambasciata ungherese di Roma e davanti a tutti i consolati dell'Ungheria in Italia, portiamo con noi un cartello «Io sono clandestino, arrestatemi - I'm illegal, arrest me!» o anche «I sono rifugiato, arrestatemi! - I'm refugee, arrest me!»

Ognuno può organizzarlo liberamente davanti ad una delle sedi consolari qui elencate: http://www.mfa.gov.hu/kulkepviselet/IT/it/it_konzuliinfo/

Il motivo di questa mobilitazione è sempre quello già annunciato con le Marce dell'11 settembre che qui ricordiamo.

Non è pensabile fermare chi scappa dalle ingiustizie, al contrario aiutarli significa lottare contro quelle ingiustizie.

Dare asilo a chi scappa dalle guerre, significa ripudiare la guerra e costruire la pace.

Dare rifugio a chi scappa dalle discriminazioni religiose, etniche o di genere, significa lottare per i diritti e le libertà di tutte e tutti.

Dare accoglienza a chi fugge dalla povertà, significa non accettare le sempre crescenti disuguaglianze economiche e promuovere una maggiore redistribuzione di ricchezze.

Per chiedere con forza i primi quattro necessari cambiamenti delle politiche migratorie europee e globali:

1. certezza di corridoi umanitari sicuri per vittime di guerre, catastrofi e dittature

2. accoglienza degna e rispettosa per tutti

3. chiusura e smantellamento di tutti i luoghi di concentrazione e detenzione dei migranti

4. creare un vero sistema unico di asilo in Europa superando il regolamento di Dublino

Perché la storia appartenga alle donne e agli uomini scalzi e al nostro camminare insieme.

Il *manifesto* ha aderito all'iniziativa insieme a Msf, Amnesty international, Arci, Emergency e Lunaria. Manifestazioni davanti alle sedi consolari ungheresi sono state indette per ora a Milano, Venezia e Palermo. Alla mobilitazione che si terrà a Roma davanti all'ambasciata di Ungeria hanno aderito anche le volontarie e i volontari del centro Baobab di via Cupa.

Roma/ NEL CENTRO ALLA PERIFERIA NORD DELLA CAPITALE SONO OSPITATI 58 PROFUGHI AFRICANI E ASIATICI

Ansia e corsi di italiano aspettando la commissione

Carlo Lania
ROMA

El Hadji non riesce proprio a capire. Ha visto al telegiornale le frontiere europee chiudersi come porte sbattute una dopo l'altra in Ungheria, Austria, Slovenia, Bulgaria. E poi i poliziotti ungheresi in tenuta antisommossa respingere i profughi, uomini e donne come lui. «Non capisco», dice. «Quando devi proteggere la tua vita scappi, vai in un altro paese. Che altro puoi fare? Non è giusto chiudere le frontiere in questo modo, non mi piace».

Lui sa perché quella gente, i siriani, gli eritrei e tutti gli altri, sta fuggendo. Molti mesi fa anche lui ha dovuto lasciare il suo paese, il Senegal, per non morire. Suo padre è stato ucciso dai ribelli della Casamance, la regione meridionale del paese che da decenni rivendica l'autonomia. «Un giorno sono arrivati dal Gambia. Mio padre era tornato dalla Spagna dove aveva lavorato per anni e aveva dei risparmi Gli hanno chiesto di unirsi a loro e di portare i suoi soldi. Lui si è rifiutato e loro gli hanno tagliato la gola», racconta. Se non fosse fuggito avrebbero fatto la stessa cosa a lui.

Oggi El Hadji si trova in un Centro accoglienza straordinaria (Cas) a Casale San Nicola, periferia nord di Roma. A luglio, quando si seppe che una cinquantina di richiedenti asilo sarebbero stati trasferiti nei tre bei casali che ospitano il centro gestito dalla cooperativa «Isolaverde» ci fu una sollevazione da parte dei residenti. Giorni di proteste e presidi culminati in uno scontro con la polizia quando il pullman con a bordo i giovani africani e asiatici si affacciò sulla strada che porta al centro. Poi la linea improntata alla fermezza della prefettura ha messo fine alla protesta. Complice l'estate tutto è poi rientrato e oggi la situazione sembra essersi calmata.

Questi sono giorni particolari al centro. Dalla prefettura hanno comunicato che gli appuntamenti fissati per febbraio con la commissione che ha il compito di esaminare le richieste di asilo e di protezione umanitaria sono state anticipati e 13 ragazzi devono presentarsi la prossima settimana Una notizia che ha fatto crescere il livello di ansia tra gli ospiti. «Si chiedono se saranno in grado di affrontare il colloquio», spiega Sofien Djouk, uno dei quattro mediatori interculturali. Come i suoi colleghi anche Sofien, tunisino, 46 anni, in Italia da 25, ha il compito di preparare questi ragazzi al colloquio. Non è un appuntamento facile. E' dal giudizio della commissione che dipende infatti il futuro di queste persone. Se positivo è un po' come rinascere, hai la possibilità di ricominciare a vivere. Altrimenti si precipita nel limbo dei ricorsi sperando che vada bene. Non a caso, spiegano gli operatori della cooperativa, i profughi soffrono tutti di ulcera.

Tra i richiedenti asilo di Casale San Nicola. La risposta alla domanda di protezione può permettere di ricominciare a vivere

Chi fa richiesta di asilo o di protezione umanitaria deve spiegare la propria storia ai membri della commissione e deve essere convincente. In più bisogna parlare in italiano. Spesso è un problema, perché per molti si tratta di una lingua ancora sconosciuta. Un avvocato spiega la legislazione, la possibilità di fare ricorso in caso di rigetto della domanda. «Ma soprattutto gli toglie dalla testa tante idee strane che circolano tra loro, gli fa capire che mentire non serve a niente, perché la commissione è composta da persone preparate in grado di riconoscere una bugia. Raccontare la verità è l'unico modo per sperare di farcela», raccomanda Sofien.

Nel centro sono ospitati 58 profughi, di età compresa tra i 18 e i 40 anni, quasi tutti africani. Arrivano da Mali, Gambia, Senegal, Niger, Guinea. A questi si aggiungono dieci ragazzi originari del Bangladesh. Ognuno ha alle spalle storie drammatiche, fatte di violenze e torture subite nel proprio paese oppure durante il viaggio verso l'Europa. C'è chi è fuggito perché la famiglia voleva che si unisse all'Isis, e chi ha passato mesi in prigione in Libia prima di riuscire a imbarcarsi su un gommone. Oltre ai mediatori culturali la cooperativa può contare sull'aiuto anche di due psicologi, un assistente sociale e 5 educatori. «Molti di loro hanno dei disturbi postraumatici» spiega Laura Selvaggi, la responsabile dell'equipe. «Spesso si manifestano solo con dei flash, frammenti di ricordi che faticano a emergere e sui quali bisogna lavorare. Che si tratti di persone che hanno sofferto non ci sono dubbi: i segni di quello che hanno passato, violenze e torture, sono ancora visibili».

Trascorsi i primi giorni adesso l'attività del centro è avviata completamente. Sono stati organizzati corsi di italiano e di musica, anche questi comunque finalizzati all'apprendimento della lingua. Ci sono le visite mediche e psicologiche. Una stanza è adibita a moschea, mentre chi vuole può uscire approfittando di una navetta che fa la spola con la vicina stazione di La Storta. Alle pareti sono appesi cartelli in inglese, francese e italiano che informano sulle attività, ma anche sulle regole che vanno rispettate senza discutere tanto. Tutti sanno che la permanenza nel centro può durare anche dei mesi. Mesi passati aspettando una convocazione che, comunque vada, cambierà la loro vita.

Vaticano • *In attesa della fase finale del Sinodo sulla famiglia a ottobre il papa anticiperà alcuni temi. Si capirà in che direzione andrà la «sua» Chiesa*

Le **Americhe** di Francesco

Una visita densa di significati tra riavvicinamento di Stati uniti e L'Avana, le elezioni presidenziali a Washington, il conflitto siriano, il dramma dei migranti

Luca Kocci

Quello che comincerà sabato è il viaggio più importante di papa Francesco dall'inizio del pontificato. Per i Paesi che visiterà, Cuba e Stati uniti. Per i politici che incontrerà, Raul, Fidel Castro e Obama. Per i discorsi che terrà, al Congresso Usa e all'Onu. Per il momento storico in cui avviene, dal punto di vista sia politico - riavvicinamento fra Usa e Cuba, favorito anche dalla mediazione vaticana, elezioni presidenziali statunitensi, conflitto in Siria, migranti -, sia ecclesiale, con la fase finale del Sinodo dei vescovi sulla famiglia (4-25 ottobre) – da cui si capirà realmente in che direzione andrà la Chiesa di Francesco –, preceduta dall'incontro mondiale delle famiglie, a Philadelphia, dove Bergoglio interverrà, anticipando i temi sinodali e, forse, dando qualche indicazione che potrebbe condizionare il dibattito.

Per tutte queste ragioni la visita si presenta fitta di appuntamenti e densa di significati. Dal Vaticano, Guzmán Carríquiry, numero due della Pontificia commissione per l'America latina, precisa che il viaggio del papa non è di natura «politica» ma «pastorale e missionario». Una sottolineatura ovvia – quale pontefice presenterebbe i suoi viaggi come missioni politiche –, come però è altrettanto ovvio che la trasferta americana di Bergoglio avrà inevitabilmente ricadute politiche, soprattutto se Francesco affronterà temi caldi, dal *bloqueo* statunitense contro Cuba ancora in vigore, alle questioni ambientali e del riscaldamento globale, denunciate nell'enciclica *Laudato si'*, fortemente criticata dalla destra repubblicana Usa («il papa eviti di parlare di clima, non mi faccio dettare l'agenda», dichiarò Jeb Bush, candidato cattolico repubblicano alla presidenza, appena uscì l'enciclica).

La prima tappa del viaggio è Cuba. Francesco – terzo pontefice che visita l'isola caraibica dopo Giovanni Paolo II (1988) e Benedetto XVI (2012) – arriverà a L'Avana sabato. Domenica messa a Plaza de la Revolución e incontro con Raul Castro. Il programma ufficiale ancora non lo specifica, ma quasi sicuramente il papa vedrà pure Fidel.

Anche perché il giorno dopo lascerà la capitale e si trasferirà prima a Holguín e poi a Santiago. Si ipotizzava un incontro con alcuni rappresentanti delle Farc – a L'Avana sono in corso i negoziati di pace con il governo colombiano – e la visita ad una prigione. Ma padre Lombardi, direttore della sala stampa vaticana, ha smentito entrambe le possibilità (ci sarà la visita ad un penitenziario di Philadelphia).

Sul fronte carcere c'è però da segnalare che il governo cubano, anche in seguito ad un appello dell'arcivescovo dell'Avana Ortega (pronunciato subito dopo le parole di Bergoglio sull'amnistia per il prossimo Giubileo), ha concesso un indulto per 3.522 detenuti (escludendo i reati gravi, fra cui i delitti contro la sicurezza dello Stato), incassando l'apprezzamento del papa e, ovviamente di Ortega, gran tessitore dei rapporti fra Chiesa e governo e per questo fortemente criticato dai dissidenti.

Poi Francesco partirà per gli Usa, atterrando a Washington nel pomeriggio del 22 settembre. Il giorno successivo tre eventi importanti: il colloquio con Obama, l'incontro con i vescovi Usa – fra i quali c'è una significativa fronda contro Francesco – e la canonizzazione di p. Junipero Serra, francescano spagnolo (beatificato da papa Wojtyla nel 1988), «evangelizzatore» della California conquistata dalla Spagna (nel '700), colpevole delle peggiori nefandezze nei confronti degli indigeni (conversioni forzate, violenze, riduzione in schiavitù). Una canonizzazione fortemente criticata dalle tribù californiane, che però Bergoglio ha scelto di celebrare.

Quindi due incontri politici: al Congresso Usa (24 settembre, la prima volta di un papa), dove pronuncerà un «ampio discorso in inglese» – ha anticipato padre Lombardi – e all'Onu (25 settembre), per un «discorso impegnativo in spagnolo». Si dà per scontato che Bergoglio dica parole forti e assesti qualche bacchettata, soprattutto agli Usa. Ma non è detto che accada. Più volte Francesco, quando si è trovato di fronte ai suoi interlocutori diretti, è stato piuttosto «timido», riservandosi le critiche più forti a distanza.

La conclusione della visita sarà tutta ecclesiale, con la fase finale dell'incontro mondiale delle famiglie a Philadelphia (26 e 27 settembre). I gruppi pro-life e la destra repubblicana già scaldano i motori. E difficilmente resteranno delusi.

DOPO WOITYLA, AMICO DI REAGAN, PASSANDO PER RATZINGER

Gli altri messaggi di Bergoglio

Geraldina Colotti

«Il peggior nemico è l'ipocrisia». Papa Bergoglio ha risposto così a quanti gli hanno chiesto un messaggio forte durante un convegno sul clima. E ha ricevuto anche il plauso di quelli che il Vangelo chiamerebbe «sepolcri imbiancati».

La sua Enciclica - Laudato si', ispirata al Cantico delle Creature - suggerisce infatti una denuncia forte delle asimmetrie sociali e internazionali, delle guerre e delle grandi imprese multinazionali: temi poco praticati nelle ricette imposte alle «democrazie della disillusione». Una denuncia che, durante il recente viaggio in America latina, Bergoglio ha messo al diapason dei movimenti e dei presidenti che scommettono su una nuova indipendenza latinoamericana (la Patria grande di Simon Bolivar): nei toni del «socialismo indigenista» di Morales in Bolivia, in quelli della «revolucion ciudadana» di Correa in Ecuador. Per quelli del «socialismo bolivariano» dell'operaio Maduro in Venezuela, la cosa si complica un poco: perché le gerarchie ecclesiastiche, che hanno sostenuto i colpi di stato e il latifondo, restano legate ai gruppi di potere modello Fmi e al loro cattolicesimo conservatore, osteggiano la chiesa di base e i suoi preti «bolivariani». Bergoglio manda altri messaggi da quelli del papa guerriero amico di Reagan, Karol Wojtyla. Nell'83, durante il suo viaggio in Nicaragua, Giovanni Paolo II venne accolto da un cartello che diceva: «Bienvenido a la Nicaragua libre gracias a Dios y a la revolución». Come risposta, sospese a divinis Ernesto Cardenal, uno dei sacerdoti che, dopo aver contribuito a cacciare il dittatore Somoza, partecipavano al governo sandinista.

> È forte la denuncia delle asimmetrie sociali e internazionali, delle guerre e delle grandi imprese multinazionali

Nel '98, il papa polacco andò all'Avana in pieno *periodo especial*: quando, dopo la caduta dell'Unione sovietica, Cuba era incaprettata dal feroce blocco economico imposto dagli Usa nel '62 e ora riconfermato per un anno da Obama. Allora, raccomandò a Cuba «di aprirsi al mondo perché il mondo si apra a Cuba». Come dire a un tormentato: bacia lo stivale che ti schiaccia, e poi si vede. In un paese in cui la pubblicità non esiste, fece erigere un cartellone in cui troneggiava la sua immagine con la scritta: «Qui si costruisce la Chiesa». Nel 2012, il papa tedesco Ratzinger è andato all'Avana a parlare della «profonda crisi spirituale e morale» e dell'uomo indifeso «di fronte all'ambizione e all'egoismo di poteri che non tengono conto del bene autentico delle persone e delle famiglie». Raul Castro ha ribadito che Cuba «o resterà indipendente o non esisterà più come nazione». Allora, era già attivo l'arco di alleanze solidali ideato nel continente da Fidel Castro e Hugo Chavez (l'Alba), e Cuba non era più sola. «Benvenuto papa Francesco», dice ora un cartello. E ad essere sul piede di guerra restano le grottesche «Dame in bianco» che neanche Washington sa come liquidare. Alle ultime elezioni a Cuba, i loro rappresentanti hanno totalizzato 300 voti. Intanto, il 9 settembre, la Usaid ha annunciato che cerca personale per i suoi nuovi programmi contro Cuba (segue dettaglio del salario): serve esperienza in «promozione della democrazia, diritti umani, sviluppo della società civile e formazione di gruppi giovanili».

Si scrive così e si legge «ingerenza»: quella che il governo cubano ha denunciato in questi giorni all'Onu prendendo le difese del Venezuela (Raul Castro parlerà all'Onu tra una settimana). Serve quel tipo di «democrazia» in America latina? Serve il «multipartitismo» modello Troika (votato al massimo dal 30%) per far star meglio le persone? Le cifre dell'America latina che va alle urne per la democrazia partecipata e per la giustizia sociale (e vota oltre il 70%) consentono di farsi un'idea.

Nella Colombia del neoliberismo e della repressione (47 milioni di abitanti), solo il 32% dei giovani può andare all'Università. In Venezuela, preda dell'analfabetismo e della fame prima dei governi Chavez, su 29 milioni di abitanti, l'83% dei giovani va all'università pubblica e gratuita. Cifre dell'Unesco. O della Fao, che ha dedicato a Chavez il programma mondiale di lotta contro la fame e la povertà: perché, mentre in Colombia il 15% soffre la fame, in Venezuela gli affamati sono il 5%. E chi potrebbe dire che i programmi sociali del più moderato Brasile o quelli dell'Argentina non hanno portato benefici reali agli esclusi di sempre e anche alle tanto celebrate «classi medie»?

E come sono state ridotte invece le popolazioni dei Balcani dopo la caduta dell'Unione sovietica? Dietro l'ipocrisia, c'è la truffa feroce del capitalismo, la sua crisi sistemica e la rapina delle risorse. Dal 2008 (quando anche gli economisti borghesi hanno rispolverato Marx per spiegare la crisi "finanziaria"), a fronte della crescente compressione delle condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti popolari, si fa strada l'esigenza di razionalità nel governo e nella distribuzione delle risorse: del tutto possibile con lo sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Contro le piccole patrie xenofobe, si fa strada un bisogno di universalismo, che la chiesa vuole colmare, "appropriandosi" della questione sociale: fino a convocare centri sociali e organizzazioni popolari, interrogando dal basso la legalità delle mani pulite, che uccide lasciandoti senza «casa, terra e lavoro» (le «tre T» di Bergoglio). Fino a donare 2.000 euro al presidio autogestito dai migranti al No Border di Ventimiglia. Fuori dai sincretismi e dalle chiese, fuori da proiezioni e rimozioni delle «democrazie senza illusioni», ritorna il senso antico della parola compagno (cum-panis, ovvero condivisione).

> Nell'America Latina riemerge con forza la politica come confronto con la storia e tentativo di guidarla

Da Cuba che cerca di «attualizzare» il suo modello, all'America latina «partecipata e protagonista» di Venezuela, Bolivia e Ecuador, e dal ritorno in forze del grande capitale internazionale che cerca di soffocarla, riemerge con forza la politica come confronto con la storia e tentativo di guidarla.

Cuba •

Non è stato inserito nel calendario ufficiale ma tutti danno per scontato un incontro privato tra il pontefice e l'anziano lìder maximo Fidel Castro

UNA PROCESSIONE A CUBA, A DESTRA I PREPARATIVI PER L'ARRIVO DI PAPA FRANCESCO A CUBA /**LAPRESSE**

LA VISITA PROSEGUE NEGLI USA Francesco I si tratterrà a Cuba fino a mercoledì 23, quando si trasferirà a Washington, dove arriverà alle 18 locale (in Italia le 24) all'Andrews Air Force Base. Farà 24 tra discorsi, omelie e saluti nel suo viaggio pastorale, ufficialmente organizzato in funzione della sua partecipazione all'Incontro mondiale delle famiglie a Filadelfia, tappa conclusiva del suo tour americano, sabato 26. Per prima cosa, una volta sbarcato negli Usa, si recherà alla Casa Bianca, mercoledì mattina, per il saluto al presidente Barak Obama, quindi visiterà la cattedrale di S. Matteo dove incontrerà i vescovi statunitensi. Giovedì, prima interverrà all'Assemblea generale dell'Onu al Palazzo di Vetro, poi, in rapida successione, rivolgerà un discorso al Congresso, riunito in seduta congiunta con il Senato, per finire la giornata con gli homeless nella parrocchia di St. Patrick. Venerdì sarà a New York dove, dopo un omaggio alle vittime dell'11 settembre e una visita a Ground Zero, finirà con la celebrazione di una messa solenne a Square Garden.

VIAGGIO PASTORALE • Raùl Castro concede l'amnistia a 3.500 detenuti ma non per i politici

«Una festa di benvenuto»

Roberto Livi
L'AVANA

Cuba accoglierà il pontefice «con affetto e rispetto» e il vertice politico «ascolterà i suoi messaggi con attenzione e rispetto». Dunque: «Benvenuto papa Francesco», come tre giorni fa titolava in prima pagina *Granma*, organo del partito comunista, e dunque del governo, annunciando la visita pastorale del papa a Cuba che inizia oggi e si protrarrà fino a martedì. La promessa di apertura nei confronti del «Sommo pontefice della Chiesa cattolica e capo di Stato della Città del Vaticano» è stata mantenuta: nella serata di ieri la tv di Stato ha trasmesso un video-messaggio di Francesco al popolo cubano, col quale «condividerà fede e speranza».

Il privilegio di rivolgersi direttamente ai cubani attraverso il più efficace dei mass media non era stato concesso ai due predecessori di Francesco che hanno visitato l'isola, Wojtyla nel 1998 e Benedetto XVI tre anni fa. Segno evidente che i rapporti tra governo e chiesa cattolica cambiano, in sintonia con l'«attualizzazione del socialismo cubano», ovvero le riforme socio-economiche intraprese più di cinque anni fa dal governo di Raúl Castro, e con il rinnovamento che il papa argentino vuole imprimere alla chiesa e al movimento cattolico.

La visita pastorale avviene inoltre in un momento assai importante e delicato per Cuba impegnata in «una nuova tappa delle relazioni» diplomatiche e politiche con gli Stati Uniti dopo la fine di cinquant'anni di guerra fredda. In questo processo Francesco ha avuto un ruolo importante e continuerà ad averlo se, nella seconda parte della sua missione pastorale negli Stati Uniti continuerà, come si augura il vertice cubano, il suo pressing sul presidente Obama per giungere alla fine dell' embargo contro Cuba. Mercoledì il ministro degli Esteri Bruno Rodríguez Parrilla ha informato che il blocco economico-commerciale e finanziario «ha continuato a rafforzarsi anche durante il periodo di colloqui per ristabilire le relazioni» tra i due paesi e che dal 1962 ha causato a Cuba «perdite per 833.755 milioni di dollari». Di questi temi - rapporto tra la chiesa cattolica e il governo socialista e la continuazione della mediazione sua e del vaticano per il procedere della distensione con gli Usa- Bergoglio parlerà con il presidente Raúl Castro e anche con Fidel. L'incontro con il lìder della rivoluzione non è ufficialmente in agenda, ma nessuno ha dubbi: vi sarà in forma privata.

Tutto è pronto all'Avana come a Holguin e Santiago di Cuba, le altre città dove il papa celebrerà una messa. L'altare e le altre strutture montate nell'immensa piazza della Revolución della capitale non hanno precedenti per imponenza, bandiere papali sventolano nelle strade che portano dall'aeroporto alla Nunziatura, immagini di Bergoglio e grandi scritte di benvenuto decorano le chiese, gruppi di giovani cattolici hanno organizzato manifestazioni per informare sui contenuti della visita pastorale in «barrios umildes» dell'estrena periferia e in piccole città della provincia. Sulla partecipazione popolare non vi sono dubbi. La macchina assai ben rodata della mobilitazione di massa è avviata, inoltre il governo ha annunciato che sarà pagato il salario della giornata a chi parteciperà alla messa papale.

Bergoglio, allora vescovo di Buenos Aires, partecipò 17 anni fa alla visita pastorale a Cuba di papa Wojtyla e su quell'esperienza scrisse un libro. Oggi potrà vedere con i propri occhi i cambiamenti in corso, in primis la bandiera a stelle e strisce che sventola di fronte alla nuova ambasciata americana sul malecón (lungomare) dell'Avana. Ma soprattutto potrà incontrare i *cuentapropistas*, i piccoli imprenditori o i lavoratori in proprio - ormai più di mezzo milione in tutta l'isola - che dovrebbero formare l'ossatura di una nuova classe media. Come pure potrà vedere i rappresentanti delle religioni afro-cubane, quei "santi" vestiti di bianco la cui presenza aumenta nelle strade, specie nei quartieri popolari, quelli più meticciati.

Il nuovo corso con gli Stati Uniti, le riforme economiche e sociali in corso sono vissuti dalla gente comune con un misto di speranza e di inquietudine su cosa porterà il futuro. Il salario medio è cresciuto a quasi 600 pesos cubani, meno di 25 euro al mese, ancora troppo pochi per affrontare i prezzi che salgono. Chi non può contare su rimesse di parenti o su missioni all'estero non se la passa bene. In più la forbice sociale indotta dalla crisi si apre, nonostante gli sforzi del governo.

Dalle file della piccola e debole dissidenza interna e dell'aggressiva opposizione anticastrista della Florida vengono rivolti appelli a Francesco perché esca «dalle maglie» di una visita molto regolamentata e inviti i cubani «a non aver paura», come fece Wojtyla 17 anni fa.

> Gigantografie e bandiere vaticane ovunque. Il papa già parla in un video trasmesso dalla tv

Ben diversa la posizione dell'arcivescovo dell'Avana, Jaime Ortega. La missione pastorale di Francesco, sostiene, prevede «riconciliazione e pace tra i cubani». E non vi è dubbio nel movimento cattolico che il carisma del pontefice e soprattutto la sua capacità di «parlare la stessa lingua» della gente comune raggiungeranno lo scopo.

Un primo obiettivo la chiesa l'ha ottenuto: il governo ha infatti concesso l'aministia a 3.522 carcerati: si tratta di prigionieri di oltre 60 anni, persone con meno di 20 anni senza precedenti penali, malati cronici, donne, stranieri il cui paese assicura l'estradizione. Nelle scorse settimane migliaia di cubani avevano chiesto alla chiesa di intervenire a favore dei loro parenti incarcerati. «Consideriamo l'amnistia un segno positivo», hanno commentato sia la chiesa cubana che il Vaticano. «Ma il governo non ha amnistiato nessuno dei 60 carcerati che consideriamo prigionieri politici», sostiene Elizardo Sánchez, portavoce della Commissione per i diritti umani e la riconciliazione nazionale. «In materia di diritti umani Francesco non potrà fare miracoli - dice - ma gli chiediamo di mettere la questione in agenda, anche se fosse solo nei colloqui privati».

LA DIPLOMAZIA VATICANA

Pronti al «cambiamento di un'epoca»

Enrique López Oliva, Roberto Livi

«Tre vescovi di Roma e il socialismo cubano» è il titolo col quale il quotidiano dei giovani comunisti, Juventud Rebelde, ha presentato due giorni fa la visita di papa Francesco. La tesi dell'analisi è dimostrare quanto siano cambiati i tempi e le relazioni tra Chiesa e socialismo cubano dalla visita del primo papa, Wojtyla, nel 1998 a quella che sabato inizierà il primo pontefice latinoamericano.

17 anni fa in molti, in particolare della destra neoliberista, erano convinti che Giovanni Paolo II avrebbe contribuito al crollo del «socialismo criollo» come negli anni precedenti era avvenuto con i «socialismi reali» dell'Europa dell'Est. Le cose andarono diversamente e Wojtyla lasciò l'isola con l'auspicio che «Cuba si apra al mondo e il mondo si apra a Cuba». Ed è proprio questo messaggio che verrà ripreso e ampliato da Francesco. Con maggiore forza, perché nell'isola, da più di cinque anni è in corso un processo definito di «attualizzazione del socialismo cubano», ma che in realtà ha una valenza e uno scopo ben più profondi e che dovrebbe portare, per usare un'espressione di Juventud Rebelde, a «una nuova geografia» nell'economia e nella società e, si spera, anche aperture politiche. Il progetto di «un socialismo prospero e sostenibile», però, si scontra con difficoltà e le trasformazioni in corso non hanno portato a quei benefici nella vita quotidiana che gran parte della popolazione spera e reclama.

Oltre al socialismo cubano, anche il movimento cattolico e la Chiesa, hanno vissuto e vivono la propria stagione di cambiamenti traumatici. In accordo col presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, papa Francesco è convinto che non sia sufficiente vivere un'epoca di cambiamenti, ma sia necessario un cambiamento di epoca. La Chiesa cubana si trova in sintonia con questo messaggio. Il vescovo dell'Avana, cardinale Jaime Ortega ha messo in chiaro che non è compito della Chiesa cambiare i governi, ma conquistare il cuore degli uomini, di coloro cioè che cambiano la società. Seguendo questa linea la Chiesa cubana è diventata di fatto la maggiore Ong di Cuba: dispone di numeroso

personale specializzato, 600 chiese sparse in tutta l'isola, una rete assistenziale che è andata crescendo, una propria rete di insegnamento presente in quasi tutte le parrocchie, può già ricevere direttamente-cioè senza la mediazione del governo- una parte dei fondi che necessita. Questa situazione permette alla Chiesa di agire come un mediatore tra la società cubana e il governo e, assieme al Vaticano, tra il governo e l'Occidente, Stati uniti e Unione europea soprattutto.

L'efficacia di questa mediazione è stata ampiamente lodata sia dal presidente Barak Obama, sia dal suo omologo cubano Raúl Castro i quali hanno riconosciuto l'importanza della diplomazia vaticana e soprattutto di papa Francesco nel processo che ha permesso di mettere fine a più di cinquant'anni di guerra fredda tra gli Stati Uniti e Cuba. Quello compiuto lo scorso dicembre è stato «un passo storico», ma sempre un primo passo.

Per procedere nelle riforme di struttura essenziali per ridare fiato all'economia cubana, il governo dell'Avana ha bisogno di una massiccia dose di investimenti esteri, molti dei quali potrebbero arrivare dagli Stati uniti se il presidente Obama continuerà a chiedere il progressivo svuotamento delle leggi federali che danno sostanza al *bloqueo*, il blocco commerciale, economico e finanziario contro Cuba deciso cinquant'anni fa dagli Usa. La seconda parte della visita pastorale di Francesco, quella negli States sarà dunque importantissima per Cuba, se il papa latinoamericano avvallerà l'immagine di un governo cubano socialista, sì, ma politicamente stabile (Gli Stati uniti temono un'ondata migratoria massiccia di cubani in caso di sommosse nell'isola: con l'attuale legge infatti i cubani che mettono un «piede secco» negli Usa hanno diritto alla carta verde) e propenso a aperture economiche, sociali e un domani anche politiche.

Un ruolo siffatto di mediazione e di garante di stabilità implica però un rafforzamento della Chiesa cubana e del nuovo movimento cattolico laico che sta contribuendo a formare. In sostanza una sua maggiore presenza nelle istanze educative, della comunicazione sociale, dei servizi sociali, della carità e in tutti gli ambiti della vita pubblica del Paese. Probabilmente queste saranno le richieste che Francesco farà per ottenere una chiesa che possa favorire lo sviluppo della società civile nell'isola.

L'AGGRESSIONE SULLA SPIANATA DEGLI AGENTI ISRAELIANI **FOTO TRATTA DA «PALESTINE CRONICLE»**

TERRITORI OCCUPATI • Il governo e i media israeliani ingigantiscono le proteste

Palestinesi «demonizzati»

Michele Giorgio
GERUSALEMME

La tensione è stata forte anche ieri a Gerusalemme Est e nei sobborghi palestinesi vicini alla città. Decine i feriti, tra i quali tre poliziotti. Soprattutto in Cisgiordania dove oltre ai feriti da proiettili rivestiti di gomma e calibro 22, parecchi dimostranti palestinesi sono rimasti intossicati dai lacrimogeni. A Qalandiya, Kufr Qaddum, Bilin, Hebron e altre località centinaia di giovani hanno affrontato i soldati per ore. A Gerusalemme 5000 mila poliziotti – la Knesset ha autorizzato l'impiego anche dei riservisti della Guardia di Frontiera - hanno blindato la città vecchia e impedito ai fedeli musulmani con meno di 40 anni l'accesso alla Spianata delle moschee. All'interno delle mura antiche i poliziotti hanno bloccato sul nascere, non mancando di pestare alcuni giovani, ogni accenno di protesta. La "giornata di rabbia" ha visto ieri sera un razzo sparato da Gaza (forse da gruppi salafiti) colpire la cittadina israeliana di Sderot, dove ha causato danni a un bus e alcune auto ma non alle persone (la scorsa notte si attendeva la risposta israeliana).

Tuttavia, nonostante le parole grosse e i toni da guerra usati dalle autorità israeliane, la contestazione palestinese per le "visite" sulla Spianata di coloro che sono descritti dal governo Netanyahu come "gruppi di turisti ebrei" (in realtà sono attivisti della destra che reclamano la sovranità sul biblico Monte del Tempio) non ha affatto toccato livelli mai raggiunti, anzi. E' ancora vivo il ricordo delle manifestazioni di un anno fa, con scontri senza sosta tra centinaia di shebab palestinesi e polizia, andate avanti per settimane dopo che alcuni israeliani, per vendicare l'uccisione di tre ragazzi ebrei in Cisgiordania, bruciarono vivo l'adolescente Mohammed Abu Khdeir, e in risposta all'operazione militare "Margine Protettivo" contro Gaza. A Gerusalemme ci fu anche quella che i media israeliani chiamarono "l'Intifada delle auto" – lanciate in corsa da palestinesi contro fermate d'autobus e del tram - che causò alcune vittime. Certo, il clima è torrido, ma tra ciò che registriamo in questi giorni e la situazione di un anno fa la differenza è enorme.

Dipingendo un quadro da Terza Intifada si cerca di archiviare lo Stato di Palestina

Perchè il governo israeliano, i media e l'opposizione laburista dipingono un quadro da Terza Intifada? Perchè i lanci di pietre sono descritti come "attacchi armati" da punire con il massimo della severità? Le pietre scagliate dai palestinesi, sin dalla prima Intifada contro l'occupazione israeliana, hanno causato vittime anche negli anni passati, non solo in questi ultimi giorni. Gli stessi capi dei servizi di sicurezza e i comandi militari ripetono che non è in corso una nuova rivolta. La sensazione è che la guerra proclamata dal governo Netanyahu alla "violenza palestinese", le accuse di incediare la situazione rivolte al presidente dell'Anp Abu Mazen e i toni apocalittici usati per descrivere Gerusalemme Est in questi giorni, siano figli anche di ragioni di opportunità politica e dei rapporti difficili tra il governo israeliano e l'Amministrazione Obama dopo la firma dell'accordo di Vienna che ha riconosciuto il programma nucleare iraniano. Senza dimenticare le tensioni con Bruxelles, a cominciare dalla fermezza, che Israele non si aspettava, con cui l'Ue pare decisa a "escludere" le colonie ebraiche in Cisgiordania dai rapporti commerciali firmati con Tel Aviv. Il primo ministro Netanyahu chiede di più delle armi promesse da Washington per digerire le intese di Vienna. Vuole che la questione dello Stato di Palestina sia archiviata, vuole che le colonie israeliane siano riconosciute. La demonizzazione dei palestinesi è un passaggio fondamentale per ottenerlo.

BURKINA FASO

Riaprono le frontiere liberato Kafando

Con un provvedimento - forse - teso al dialogo con i manifestanti e a fronte delle forti critiche della comunità internazionale, nella mattinata di venerdì il Conseil National de la Démocratie ha annunciato la riapertura delle frontiere e la liberazione del Presidente ad interim Michel Kafando e due suoi ministri (ma non del Primo Ministro Isaac Zida che resta invece agli arresti domiciliari). Misure che tuttavia non bastano a cambiare lo scenario politico e sociale che resta teso. Tra pneumatici bruciati e strade bloccate le proteste sono continuate in diverse città contro il generale Gilbert Diendéré, che a capo di un manipolo di militari dell'ex guardia presidenziale mercoledì scorso (a poche setttimane dalle elezioni dell'11 ottobre prossimo) ha preso il potere con un colpo di stato sciogliendo il governo di transizione e trattenuto in stato di fermo Kafando e Zida. Secondo quanto trasmesso da Radio Omega e riportato da Jeune Afrique, manifestazioni si sono tenute a Ouahigouya, per le strade di Naaba Kango e Kossodo e a Bobo Dioulasso davanti al Camp Militaire Ouezzin Coulibaly. Il bilancio provvisorio delle vittime sarebbe di almeno 3 morti e 60 feriti. (rita plantera)

TRIPOLI, MILIZIE ISLAMISTE (GOVERNATIVE) DI GUARDIA ALL'AEROPORTO **LA PRESSE**

LIBIA • Attacco all'aeroporto di Mitiga, liberati jihadisti

L'Isis arriva a Tripoli, solo León crede all'intesa

Giuseppe Acconcia

In Libia il punto di non ritorno è arrivato. Nel caos più completo che regna dopo gli attacchi della Nato del 2011, aggravatosi con il tentato golpe nel 2014 dell'ex agente Cia, Khalifa Haftar, che gode di ampio sostegno internazionale, soprattutto egiziano, una cosa è certa: o c'è un accordo completo sul campo o ritornano le bombe.

Ormai è chiaro che l'emanazione libica dello Stato islamico (Isis), appoggiato da combattenti cirenaici ed ex-gheddafiani, si sta rafforzando. Dopo Sirte e Derna, piombate nel buco nero dell'amministrazione giudiziaria e fiscale dei tagliagole, Isis sta puntando su Tripoli. Ieri i jihadisti sono sembrati essere anche più efficaci delle disordinate incursioni di Haftar degli ultimi mesi, tutte fallimentari.

Gli affiliati di Isis hanno attaccato l'aeroporto di Mitiga a est di Tripoli. In particolare è stata assaltata una prigione, adiacente allo scalo. Sarebbero stati liberati alcuni detenuti, accusati di terrorismo. La prigione è presidiata dalle Forze di deterrenza libica, guidate dal ministero degli Interni di Tripoli. Tre agenti sono stati uccisi, anche alcuni jihadisti sono stati colpiti nell'attacco. Ma gli assalti e le minacce, in queste ore di fibrillazione per il raggiungimento di un possibile accordo tra le due fazioni libiche, non finiscono qui. Giovedì sera, alcuni esponenti del Congresso generale nazionale (Cng) hanno rivelato che un gruppo di uomini armati ha fatto irruzione nel parlamento di Tripoli minacciando alcuni deputati di morte se avessero dato il loro via libera all'intesa di Skhirat in discussione in Marocco.

All'interno della Fratellanza musulmana libica la spaccatura è drammatica tra chi non vuole in alcun modo riconoscere la legittimità di Tobruk, rifiuta di sedere al tavolo negoziale, e chi invece è pronto a firmare l'intesa, a mettere da parte i combattenti più riluttanti vicini alle milizie Scudo di Misurata, per evitare l'auto-distruzione, come è avvenuto per gli islamisti moderati egiziani e siriani. Il deputato di Tripoli Abdel Raouf el-Manaei, che ha boicottato il dialogo, ha paventato anche una terza soluzione chiedendo che, anche se approvato, l'accordo venga sottoposto a un referendum popolare.

A credere che l'intesa sia possibile è ancora il mediatore delle Nazioni unite, Bernardino León. Secondo il diplomatico spagnolo, Tobruk avrebbe superato ogni dubbio sull'intesa nonostante le reiterate richieste di Tripoli di ridimensionare il ruolo di Haftar nella transizione verso le prossime elezioni. Proprio le richieste del Cng avevano provocato una spaccatura insanabile all'interno dei dirigenti di Tobruk con il premier Abdullah al-Thinni pronto a lasciare la Libia pur di evitare il muro contro muro con Haftar.

I governi di Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Stati uniti che dovrebbero prendere parte, a diverso titolo, ad una missione di peace-enforcement in Libia sotto l'egida delle Nazioni unite hanno reso noto un documento congiunto in cui auspicano che l'accordo per la nomina dei ministri del governo di unità nazionale entri in vigore entro il 21 ottobre.

Dalla missiva si evince che il mandato di León potrebbe essere anche esteso brevemente oltre la scadenza naturale del 30 settembre pur di veder concretizzarsi i suoi auspici di intesa.

«Esortiamo tutte le parti del dialogo a continuare a partecipare in maniera costruttiva ai colloqui in questa fase cruciale dei negoziati», si legge nella nota. Secondo i cinque governi occidentali, il tempo a disposizione della Libia per affrontare le «criticità umanitarie, economiche e di sicurezza, compresa la diffusione di gruppi affiliati all'Isis e di organizzazioni criminali coinvolte nel traffico di esseri umani, sta scadendo».

A questo punto l'intesa formale potrebbe arrivare alla vigilia delle festività religiose dell'Eid el-Adha del prossimo 23 settembre. Ma che poi questo accordo davvero passerà dalla carta a stabilizzare il paese è ancora tutto da verificare. E con l'avanzata di Isis anche un secondo attacco dopo il 2011 diventa sempre più probabile nonostante gli sforzi di León.

PALESTINA • 33 anni fa la strage a Beirut ad opera dei falangisti coordinati dall'esercito israeliano

Sabra e Chatila, un popolo profugo

Maurizio Musolino
BEIRUT

Trentatré anni sono passati dalla strage di Sabra e Shatila e da allora ogni anno si rinnova la catarsi di un ricordo che è anche un guardarsi indietro, verso la propria storia fatta di sconfitte e speranze, e un cercare in quel drammatico evento le ragioni per andare avanti alla ricerca di un futuro difficile da individuare. Oggi come allora, infatti, si cerca di negare al popolo di Palestina il presente; ieri con la mattanza messa in atto dai falangisti alleati di Israele e oggi attraverso l'assenza di diritti e vessazioni di ogni tipo, disperdendoli nel mondo per cancellarne la memoria e la possibilità di futuro.

«Mio nonno era un palestinese e abitava in Galilea, poi venne la guerra, bruciarono i nostri villaggi. Ci rifugiammo prima in Libano, poi a Damasco. Da allora la mia famiglia divenne palestinese rifugiata in Siria. Io sono nata a Yarmuk, non ho mai capito bene cosa ero: palestinese, ma anche siriana… Non potevo negare le mie origini, la Palestina, ma la Siria era il paese che aveva accolto la mia famiglia e io ci vivevo bene. Poi la Siria è esplosa, Yarmuk è diventato teatro di scontri e violenze e sono fuggita in Libano, divenendo così una palestinese rifugiata in Siria che vive da profuga in Libano. Mio figlio oggi non vuole restare qui, ha 23 anni e vuole raggiungere un suo zio in Norvegia. Cosa diventerà? Non sappiamo più cosa siamo!». Parole semplici e nello stesso tempo piene di disperazione, dette da Amal, una dei tantissimi profughi che sono arrivati in questi mesi dalla Siria. Fra questi sono circa 40mila quelli di origine palestinese. Uno spaccato della tragedia di un popolo. Per lei il massacro di Sabra e Chatila è solo un ricordo, uno dei tanti brutti ricordi.

UNA SOPRAVVISSUTA DEL MASSACRO DEL 1982: «NOI LO DIMENTICHEREMO MAI»

Sono in tanti a voler scacciare l'ombra del massacro compiuto dalle falangi libanesi (cristiani maroniti). Lo fanno da sempre gli esecutori, che continuano a negare spudoratamente quel crimine. Lo fa anche una parte della popolazione palestinese, frustrata dalle troppe ingiustizie subite e schiacciata da un futuro inesistente. Ma quel ricordo, quella memoria, resta viva, come una ferita aperta. Una ferita che si palesa negli occhi dei familiari delle vittime, che ostinatamente chiedono giustizia per i loro cari. Donne e anziani che portano sulle spalle la responsabilità di traghettare la memoria del popolo palestinese alle nuove generazioni.

Sono loro, queste famiglie di Chatila, la vera ossatura del Comitato Per non dimenticare Sabra e Chatila, fondato dal giornalista del *manifesto* Stefano Chiarini, insieme a pochi amici italiani, a Kassem Aina, di Beit Atfal Assomoud, una ong palestinese, e Talal Salman, intellettuale arabo e direttore del quotidiano libanese *Assafir*. Il Comitato in questi giorni è a Beirut per chiedere giustizia per i morti e diritti per i vivi, quei quattrocentomila palestinesi che nel Paese dei Cedri non si vedono riconosciuti neanche i diritti fondamentali.

Quest'anno insieme alla delegazione italiana, che vede la presenza anche di tre parlamentari del M5S giunti a Beirut per partecipare alle celebrazioni del massacro, c'è una vasta rappresentanza proveniente da altri paesi: Usa, Malesia, Singapore, Norvegia, Francia, Finlandia, Spagna, ma soprattutto tanti palestinesi che arrivano da Gaza e dalla Cisgiordania. Sono proprio i palestinesi di Gaza a denunciare con forza la condizione inumana a cui è condannata la popolazione che vive a Chatila, a Bourj al Barajne… nei campi in Libano. «Non possiamo restare zitti, questi campi sono cimiteri». Lo grida il coordinatore delle associazioni caritatevoli della Cisgiordania, «ieri ho visitato Chatila – prosegue - e ho provato vergogna. Una situazione intollerabile! Come si è arrivati a ciò? Come è stato possibile?». Nella risposta c'è tutta l'attuale crisi palestinese, una crisi di prospettiva, politica e sociale.

Si interroga sulle stesso tema il sindaco di Ghobeiry, la municipalità dove insiste il campo martire: «questo campo è un luogo inumano, inadatto alla vita delle persone. Lo sanno tutti, ma nessun vuole cambiare questa situazione. Da tempo denuncio questo e chiedo di poter intervenire drasticamente, e mi scontro contro un muro di gomma. I libanesi hanno paura che i palestinesi si stabilizzino qui, ma non sarà così, la loro patria resta la Palestina».

Ed è proprio la paura che sembra farla da padrona in questa parte del mondo. Paura dell'integralismo di Daesh (Isis), e del suo fanatismo criminale. Paura di ricadere in conflitti confessionali.

Ma anche paura di essere dimenticati, come rischiano di esserlo i rifugiati palestinesi in Libano: «Le crisi si sommano – ci spiega Salman Natour - prima i profughi dell'Iraq, ora quelli dalla Siria, nessuno sembra più volersi occupare dei palestinesi e dei diritti che gli vengono negati».

Quest'anno tante delegazioni e da tutto il mondo. Dall'Italia anche tre deputati M5S

Ci spiegano cosa vuol dire vivere in un campo i rappresentanti del comitato popolare di Jalil, un piccolo campo vicino a Balbek: «tanti giovani ci dicono di voler partire, di voler prendere il mare per raggiungere l'Europa. Noi gli diciamo di no, di restare, gli raccontiamo delle morti nel Mediterraneo, dei respingimenti delle vostre polizie, gli spieghiamo che si deve restare qui per continuare a lottare affinché un giorno si possa ritornare in Palestina, ma poi ci accorgiamo che oltre le parole non abbiamo nulla da offrirgli e li lasciamo alle loro scelte. Senza un lavoro e senza la possibilità di avere un futuro cosa possiamo fare?».

NUOVA FINANZA PUBBLICA

Acqua sotto attacco

Marco Bersani

Ad oltre quattro anni dalla vittoria referendaria sull'acqua, continua senza sosta l'indifferenza governativa verso quella straordinaria esperienza di democrazia diretta e proseguono con pervicacia i tentativi di consegnarne la gestione ai grandi interessi finanziari.

Come se non bastasse il combinato disposto normativo dello scorso anno, che fra Sblocca Italia (che ha sancito la gestione unica all'interno degli Ato), l'azione delle Regioni (volta ad accorpare le gestioni verso un unico Ato regionale) e la legge di stabilità (che incentiva la vendita dei servizi pubblici locali permettendo ai Comuni di spendere, fuori dal patto di stabilità, le somme ricavate), il Governo Renzi si appresta a dare l'affondo finale con la prossima legge di stabilità.

Evidentemente e nonostante le facilitazioni, i meccanismi di privatizzazione continuano a non avere vita facile, grazie alla resistenza che il movimento per l'acqua continua a praticare in tutti i territori.

Ed ecco allora in campo l'ulteriore mossa: con la prossima legge di stabilità verrà introdotto un tetto al numero delle partecipate in mano agli enti locali e soprattutto verrà introdotto un limite alla quota pubblica nel capitale sociale delle stesse.

L'alibi per questa operazione di privatizzazione –in nulla diversa dal decreto Ronchi del governo Berlusconi, abrogato dal referendum- è già pronto: abbattere il carrozzone delle partecipate, contrastare la corruzione che si annida nelle stesse e via dicendo (tutte cose giuste, ma che se affrontate dal basso, darebbero risultati in direzione opposta); l'obiettivo è quello di costruire 4-5 campioni nazionali per farli competere anche sul mercato internazionale della gestione del servizio idrico.

Primo sponsor dell'operazione, *ca va sans dire*, Confindustria, che, sul Sole24 Ore della settimana scorsa, ha già delineato la strategia: i colossi ai nastri di partenza (A2A, Iren, Hera e Acea) , la leva finanziaria già in campo (Cassa Depositi e Prestiti, attraverso il Fondo Strategico Italiano), il terreno di conquista definito (il mercato italiano e poi via verso Africa e Sud-Est asiatico), e il bottino che fa scorrere le pupille (15 miliardi di euro il valore complessivo).

Poteva mancare il Presidente dell'Anci, Piero Fassino? Naturalmente no. Ed eccolo infatti, sempre sul Sole24 Ore, dare il proprio incondizionato assenso: "Ritengo che la creazione di grandi player necessiti di un quadro normativo e finanziario che deve trovare nella prossima legge di stabilità delle misure idonee". Perché va bene il libero mercato, ma se da solo non ce la fa, ecco Anci e Governo a soccorrerlo…

Business regolato da tariffe (e che tariffe, in spregio al referendum!), flussi di cassa elevati, prevedibili e stabili nel tempo, titoli tendenzialmente poco volatili e molto generosi in termini di dividendi: ecco il banchetto pronto per i grandi capitali finanziari.

Con la prossima legge di stabilità, il governo Renzi tenterà, anche nel campo dell'acqua, di realizzare quello che non è riuscito al governo Berlusconi, travolto dalla marea referendaria. L'obiettivo è dare due forti segnali. Il primo è quello di dimostrare come le istituzioni pubbliche debbano avere un solo compito: facilitare l'espansione della sfera d'influenza dei mercati finanziari sulla società e la vita delle persone. Il secondo è quello di chiudere la partita con ogni esperienza di democrazia diretta e di sovranità popolare, colpendo direttamente l'anomalia di un'esperienza come quella del movimento per l'acqua, unica in questi anni ad aver saputo coinvolgere l'intera popolazione in un diverso progetto di società. A tutte e tutti noi il compito di impedirlo.

Serve pace e cooperazione Quello che la Ue non capisce

DALLA PRIMA

Ignazio Masulli

L'unica risposta che continua a far ben sperare è quella venuta da cittadini, iniziative auto-organizzate e associazioni in vari paesi e che hanno fatto emergere sentimenti di solidarietà verso i rifugiati affatto diversi da quelli di paura e xenofobia che continuano ad essere incoraggiati e sfruttati nel modo più spregiudicato.

Ma perché un tale mutamento della coscienza collettiva metta radici e diventi abbastanza forte da esercitare una pressione efficace su governi e istituzioni dell'Ue bisogna che maturi una piena consapevolezza delle proporzioni del fenomeno e delle sue cause principali.

I dati di fatto con cui fare i conti sono chiari. L'anno scorso il totale di sfollati, profughi e rifugiati, riconosciuti come tali dall'Alto commissariato delle Nazioni unite, è stato di 54,9 milioni di persone. La maggioranza di queste persone ha trovato rifugio negli Stati vicini. Di questi, i 10 che ne hanno accolti di più, per un totale di 8,2 milioni, sono: Pakistan, Turchia, Libano, Iran, Etiopia, Giordania, Kenya, Ciad, Uganda, Sudan. Se consideriamo il Pil pro capite (a parità di potere d'acquisto), vediamo che la disponibilità complessiva di questi 10 paesi è 1/5 di quella dei 10 più ricchi dell'Ue. Quelli che, proprio per questo, sono tra le mete più agognate dei rifugiati e migranti, cioè Svezia, Finlandia, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Germania, Austria, Francia, Italia.

Il confronto è semplice: se la disponibilità di questi Stati verso i profughi fosse pari a quella dei 10 più ricettivi che abbiamo elencato prima, di rifugiati ne dovrebbero accogliere 41,1 milioni. Altro che i 120mila previsti dal piano Juncker e pure contestati. Per non dire, poi, della forzosa distinzione tra chi fugge da guerre e conflitti civili e chi cerca di scampare a povertà e condizioni di vita comunque insostenibili.

In realtà, le cause principali dell'aumento del numero di rifugiati e migranti registratosi da un decennio, con un'impennata negli ultimi tre anni, sono due.

La prima è dovuta alle guerre imposte dagli Usa e dai loro più stretti alleati in Iraq e in Afghanistan, al rinfocolamento di vecchi conflitti, come quello in Sudan. Per non dire del sostegno diretto e indiretto dato a ribellioni contro regimi non si sa se più colpevoli di dispotismo o piuttosto di ostilità agli interessi della Nato. L'ultimo esempio è quello siriano. Agli storici l'analisi precipua delle responsabilità. Ma è indubbio che, al di là dei nobili intenti di volta in volta propagandati, i metodi adottati e i risultati raggiunti hanno comportato enormi sofferenze e lutti per le popolazioni.

Non è certo un caso che i paesi che l'anno scorso hanno contato il maggior numero di rifugiati, profughi e sfollati siano stati: Siria, Colombia, Iraq, Repubblica democratica del Congo, Afghanistan, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Pakistan, Repubblica Centrafricana. Il loro elenco è indicativo delle manovre tardo-colonialiste in cui sono coinvolti gli Stati Uniti e alcune delle maggiori potenze europee. Sicché, succede che tra i paesi recalcitranti a dare asilo ai rifugiati vi siano alcuni dei maggiori responsabili delle loro sofferenze.

Molto più diffusa e varia è la geografia della seconda e concomitante causa dell'esodo, quella di quanti cercano di fuggire da condizioni di povertà e sfruttamento divenute insopportabili. Ed è la geografia della delocalizzazione produttiva, quella con cui le multinazionali hanno trasferito parti crescenti della propria attività in paesi con manodopera a basso o bassissimo costo e che consentono di avere mano libera nello sfruttamento anche delle risorse naturali, senza alcuna remora per i danni all'ambiente.

Nel 2014 la maggioranza dei 54 milioni di migranti si è rifugiato negli stati vicini. In proporzione, i dieci stati più ricchi della Ue ne avrebbero dovuti accogliere almeno 41 milioni. Altro che i 120mila del piano Junker

Se le cause sono queste, le vie d'uscita vanno ricercate su due piani.

In primo luogo, occorre sviluppare una forte iniziativa politica per indurre i governi a ritirarsi dai vari teatri di guerra e da iniziative di sostegno all'una o all'altra delle fazioni in lotta nei conflitti civili. Iniziative che, per la maggior parte risultano falsamente motivate e i cui risultati, non a caso, sono opposti a quelli degli obiettivi proclamati. Su questo terreno è urgente un totale mutamento di rotta promuovendo una seria ricerca di soluzioni politiche che riportino davvero stabilità e pace.

Sul secondo versante, è indispensabile porre limiti ad una delocalizzazione produttiva il cui scopo principale è stato e resta quello di spingere verso una competizione al ribasso delle condizioni di lavoro, sia nei paesi di più antico che di nuovo sviluppo.

Non si tratta certo di imprese facili e i progressi che si potranno fare in queste direzioni sono tutt'altro che scontati. Ma dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'Europa e gli Stati Uniti si trovano oggi di fronte ad un punto di biforcazione oltre il quale si prospettano possibili evoluzioni assai diverse tra loro.

La prima è contrassegnata dal prevalere della logica della "fortezza assediata" e dalla difesa di ciò che viene percepito ed indicato come una minaccia proveniente dall'esterno verso gli equilibri economici e sociali di paesi più sviluppati. Il che ripropone chiusure nazionaliste e sentimenti xenofobi non molto differenti da quelli che hanno segnato le pagine peggiori della storia europea.

La seconda considera il fenomeno come una sfida ineludibile che può essere affrontata con politiche positive e ben calibrate d'integrazione all'interno. Politiche basate sul ripristino dei diritti del lavoro e sociali erosi in trent'anni di neoliberismo e la cui ricostruzione valga per migliorare le condizioni di vita dei vecchi cittadini come per offrire possibilità reali ai nuovi. Mentre nei rapporti internazionali occorrerà perseguire tenacemente politiche di pace e di cooperazione internazionale capaci di mediare tra i diversi interessi in campo anche in situazioni di particolare difficoltà.

È una prospettiva non facile da perseguire, ma è l'unica in grado di rispondere efficacemente ai problemi posti dal fenomeno che abbiamo di fronte. Problemi che non derivano tanto dalle sue proporzioni quantitative, quanto dalla sfida di un nuovo universalismo dei diritti.

VERITÀ NASCOSTE

Immagini e immaginazione

Sarantis Thanopulos

Un articolo de «L'Espresso» sul rapporto tra psicoanalisi e neuroscienze, promuove tesi la cui banalità, che è un buon viatico per la popolarità, pone, nondimeno, questioni importanti sulla produzione e l'uso del sapere scientifico in generale.

Spinta da alcuni psicoanalisti orfani della concretezza e della materialità, si aggira, da un po', per il mondo la «Neuropsicoanalisi»: uno sposalizio tra i neuroni e la soggettività che, proclamatosi "Nuova Scienza", è alla ricerca di notorietà e di credibilità. L'ultimo suo fiore all'occhiello è uno studio riportato nell'articolo: usando tecniche sofisticate che filmano l'attività cerebrale, si è visto che trattamenti psicoanalitici brevi producono un aumento delle connessioni tra i neuroni. Da ciò si è arrivati alla conclusione di una convalida scientifica della psicoanalisi. In realtà, lo studio è l'ennesima conferma della plasticità cerebrale, del fatto che la vita neuronale è estremamente dinamica, plasmabile dai desideri, sentimenti e pensieri a cui fa da supporto e non un'infrastruttura rigida e sovradeterminante.

Che la psicoanalisi, come tutte le esperienze emotivamente significative, trasformi le dinamiche e le strutture cerebrali, dovrebbe essere dato per scontato (cercare di provarlo denota una certa ambivalenza nei suoi confronti). Che la psicoanalisi trasformi la vita delle persone che cura, liberando la loro voglia di vivere, attraverso l'elaborazione del lutto e del dolore, questo i fotografi del cervello non possono confermarlo, né smentirlo. L'analisi quantitativa dell'attività dei sistemi neuronali e delle sue modificazioni non può dare conto della qualità affettiva della nostra esistenza se non in modo molto indiretto e vago.

Sarebbe ben strana e inquietante una società del futuro in cui gli psicoanalisti per fare il loro lavoro dovrebbero consultare un dispositivo di immagini (possibilmente wireless) dell'attività cerebrale, di modo da adeguare le loro interpretazioni alle sue risposte e non a quelle dei loro pazienti. E sarebbero assai alienati quelli pazienti che, sempre nel futuro, per verificare il cambiamento ottenuto dal loro lavoro analitico, facessero affidamento alla videoregistrazione del cervello e non alla propria esperienza.

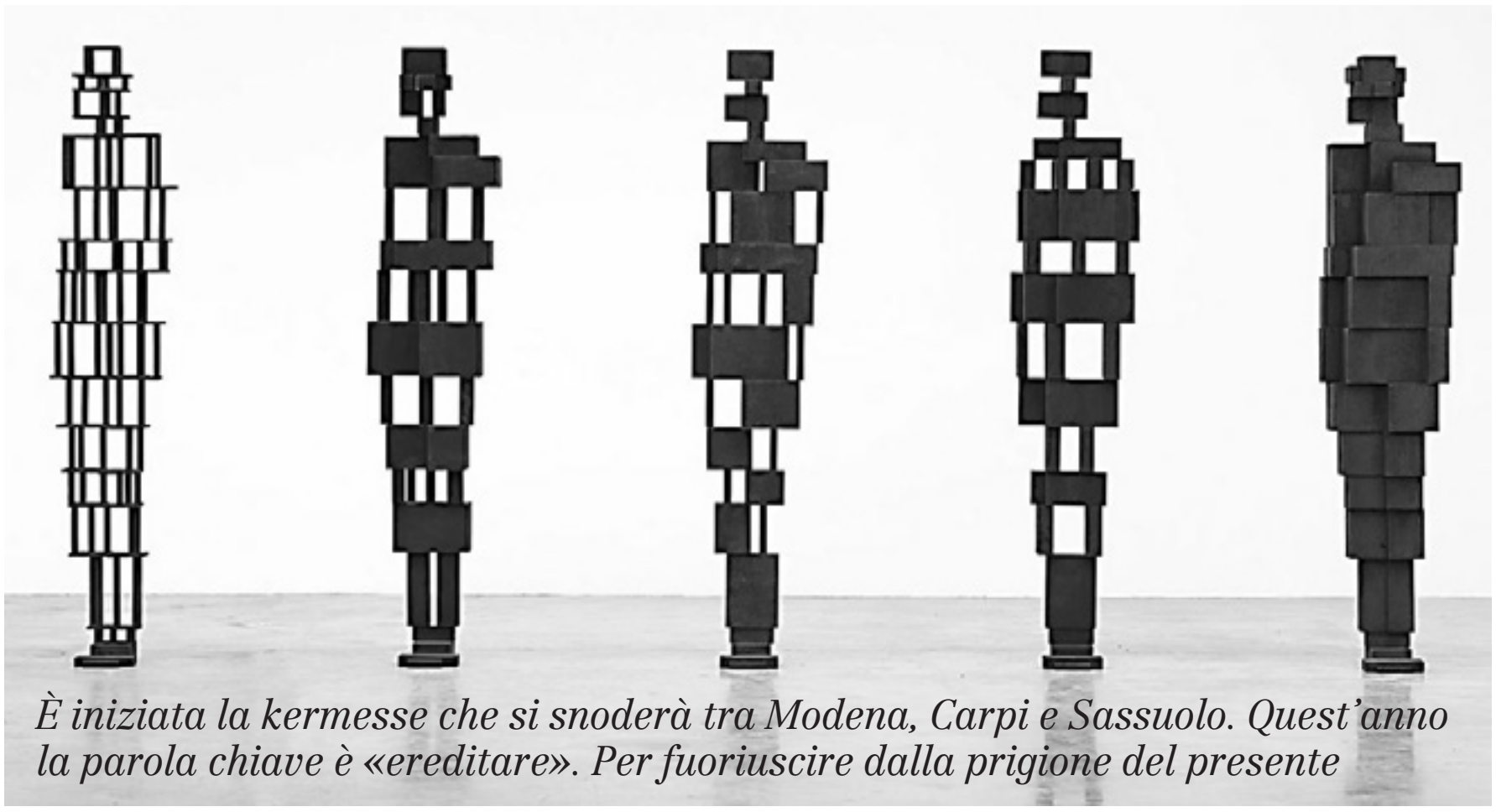
Stentiamo a renderci conto di come una certa fiducia acritica nel "progresso scientifico", identificato tout court con la tecnologia, stia promuovendo, in modo sotterraneo, il disimpegno soggettivo dalla vita. Ciò che la più perfetta delle tecnologie mai catturerà, per registrarlo e riprodurlo a volontà, è il gesto espressivo, creativo della soggettività che trasforma l'immagine in azione. La differenza tra la soggettivazione dell'esperienza nella seduta analitica e l'obiettività dei dati visivi delle neuroscienze, è la stessa che intercorre tra questi dati e un quadro di Giorgione o un film di Bunuel. La misura di questa differenza è l'immaginazione.

Nel lavoro psicoanalitico come nell'arte (a prescindere dal diverso valore estetico delle due cose) l'immaginazione (che rende accessibile al desiderio e al sogno la realtà) è il gesto mosso dalla passione, che diventato azione non si compie mai ma resta in movimento, gettando il soggetto in un perenne uscir fuori nel mondo.

Quale oltraggio per la Stabilità, dea non fantascientifica della tecnologia. Uno dei neuropsicoanalisti citati nell'articolo lavora a un progetto di riassetto dell'attività cerebrale che, usando un termine metallurgico, paragona alla "ricottura" di molecole surriscaldate e poi riportate a uno stato più stabile del precedente". Ci si salvi come si può. Prima le donne e i bambini.

FESTIVAL DELLA FILOSOFIA

UN'OPERA DI ANTONY GORMLEY



È iniziata la kermesse che si snoderà tra Modena, Carpi e Sassuolo. Quest'anno la parola chiave è «ereditare». Per fuoriuscire dalla prigione del presente

L'alterità che resiste al disincanto del mondo

Christoph Wulf

Ogni tentativo di ridurre l'altro all'«identico» a sé è destinato a fallire. Come è sempre stato, l'estraneo è la precondizione della diversità culturale.

La globalizzazione ha messo a punto le seguenti tre strategie per la riduzione dell'alterità: egocentrismo, logocentrismo e etnocentrismo.

I processi che contribuiscono alla costituzione della soggettività moderna e alla genesi della centralità dell'ego sono stati indagati da una grande varietà di prospettive. Le tecnologie del sé promuovono lo sviluppo di soggetti individuali. Molte di queste strategie sono connesse all'idea di un sé auto-sufficiente, che si ritiene conduca autonomamente la sua vita e debba sviluppare da sé la sua biografia. Gli effetti collaterali, non preventivati, di una soggettività auto-sufficiente di questo tipo sono tuttavia innumerevoli. I processi di auto-determinazione spesso richiedono uno sforzo eccessivo da parte degli individui; in qualche caso finiscono per impedire la stessa auto-determinazione cui mirano, e sfuma anche solo la speranza di un'azione autonoma. Da un lato, l'egocentrismo è il fondamento della soggettività moderna, ed è ciò che consente al soggetto individuale di sopravvivere, di esercitare il proprio dominio e capacità di manipolazione. Dall'altro lato, l'egocentrismo preclude ogni forma di differenza e contrae la diversità. I tentativi del soggetto individuale di ridurre l'altro ai propri scopi, di assoggettarlo ai propri intenti e di renderlo una cosa a propria disposizione sono generalmente efficaci - e tuttavia, al tempo stesso, non è raro che si risolvano in fallimento. Questa consapevolezza schiude nuove prospettive per la gestione della differenza e dell'alterità in quanto campo inedito del sapere e della ricerca.

La razionalità superiore

Una delle conseguenze del logocentrismo è invece la tendenza a percepire l'altro esclusivamente attraverso il prisma dei criteri derivati dalla razionalità europea. Accettiamo soltanto ciò che è in accordo con le leggi della ragione; tutto il resto è escluso. Chi parteggia per la ragione ha ragione, anche se questa ragione è riduzionista e funzionale. Perciò, i genitori hanno generalmente ragione di fronte ai loro bambini, le genti civilizzate di fronte ai cosiddetti primitivi, i sani di fronte ai malati e così via. Chiunque possieda la facoltà di ragione è superiore a chi risulta dotato di forme inferiori di azione razionale. Maggiore è la difformità del linguaggio e della ragione altrui dalla norma generale, maggiore è la difficoltà di approcciare l'altro e di comprenderlo. Nietzsche, Freud, Adorno e molti altri hanno criticato quest'auto-sufficienza della ragione e messo in luce come la vita umana sia solo parzialmente accessibile alla ragione.

Nel corso della storia, l'etnocentrismo ha distrutto un gran numero di espressioni di differenza ed alterità, per sempre. I processi che hanno condotto alla distruzione delle culture straniere sono stati analizzati moltissime volte. Tra gli esempi più sanguinosi c'è senz'altro la colonizzazione dell'America centrale e meridionale nel nome di Cristo e dei re cristiani. La conquista del Sud America ha significato la soppressione delle culture locali. Valori indigeni, saperi e pratiche cultuali vennero sostituiti con forme e contenuti della cultura europea. Tutto ciò che era straniero, tutto ciò che era differente venne sradicato. I nativi non erano in grado di capire quanto gli Spagnoli fossero insidiosi. Fecero in prima persona esperienza di quanto la cordialità degli spagnoli fosse altro rispetto a quel che pretendeva di essere.

Gli spagnoli fecero promesse, ad esempio, non per mantenerle, bensì per ingannare e sviare i nativi. Ogni loro azione mirava a obiettivi diversi rispetto a quelli che fingeva di perseguire. Gli interessi della corona e della missione cristiana, da un lato, e l'inferiorità dei popoli indigeni, dall'altro, legittimavano la condotta coloniale. Motivi economici, inoltre, incoraggiavano la distruzione di qualsiasi forma altra di vedere il mondo.

Oblio della diversità

Egocentrismo, logocentrismo ed etnocentrismo sono intimamente connessi l'uno all'altro, e in quanto strategie per la trasformazione dell'altro si rinforzano mutualmente. Il loro obiettivo condiviso consiste nel distruggere l'alterità e sostituirla con qualcosa a cui siamo abituati. La conseguenza è l'oblio della diversità culturale. L'unica possibilità per sopravvivere fu, per i nativi, accettare e adottare la cultura dei vincitori. Una tragedia ancora maggiore riguarda quei casi nei quali all'assoggettamento dei nativi seguì il completo annientamento delle culture locali e regionali.

Perché la gente possa imparare a prestare attenzione e a essere sensibile all'importanza della diversità culturale, occorre che faccia esperienza dell'alterità in prima persona. Questa esperienza mette la gente in una posizione tale da essere in grado di relazionarsi con l'estraneità e la differenza, e sviluppare un interesse per il non-identico. Gli individui non sono entità autonome e auto-sufficienti: consistono, piuttosto, di un gran numero di elementi contraddittori e frammentari. Rimbaud ha coniato un'espressione *ad hoc* per quest'esperienza, più valida che mai ancora oggi: «me stesso è qualcun altro». L'osservazione di Freud secondo cui l'Io non è padrone in casa propria va nella medesima direzione. Integrare questi elementi dell'individualità soggettiva esclusi dall'immagine di sé che ciascuno si produce internamente è una precondizione per percepire e rispettare l'alterità nel mondo esterno. Solo chi è in grado di riconoscere l'alterità dentro di sé può riconoscere anche l'alterità fuori di sé, e imparare a relazionarvisi. Se siamo in grado di percepire l'elemento altro già all'interno della nostra cultura, si svilupperà in noi anche un interesse per gli aspetti estranei delle culture diverse dalla nostra e diventerà gradualmente possibile attribuire a esse valore. A tal fine, occorre promuovere la capacità di fare dell'altro il punto di partenza del nostro pensiero, cioè imparare a vedere noi stessi attraverso gli occhi degli altri, imparare a pensare eterologicamente.

Una prospettiva inter- e trans-culturale è essenziale, oggi più che mai, perché si possano persuadere gli individui ad apprezzare la diversità culturale e a riconoscere l'importanza della difesa e promozione del patrimonio culturale immateriale. Oggi, molte persone non appartengono più a una sola cultura, ma partecipano di un gran numero di tradizioni culturali. Un'educazione interculturale o trans-culturale è un utile strumento per aiutare queste persone a confrontarsi con le differenze culturali che trovano già in se stesse, nel loro immediato circondario e nella relazione con gli altri. Non è possibile pensare all'identità senza alterità; l'educazione interculturale implica, perciò, una connessione relazionale in grado di mediare tra un sé irriducibilmente frattalico e le molte forme d'alterità. Gli ibridi culturali stanno diventando sempre più importanti. Se la comprensione degli altri è condizionata alla comprensione di sé e viceversa, allora il processo di educazione interculturale è anche un processo di conoscenza del sé, di educazione del sé. Se efficace, l'educazione inter-culturale finirà per confermare l'intuizione fondamentale per cui è impossibile una «com-prensione» totale dell'altro.

L'impoverimento del sé

In un'epoca di disincanto del mondo, in cui assistiamo alla progressiva perdita di diversità culturale, sussiste il rischio che, in tutto il mondo, gli individui finiscano per imbattersi esclusivamente in se stessi e nelle loro proprie produzioni, e che questa mancanza di alterità riduca drammaticamente la ricchezza dell'esperienza di sé e del mondo. Se la contrazione della diversità culturale minaccia la ricchezza della vita umana, allora promuovere la diversità culturale dev'essere una preoccupazione cruciale per la formazione degli individui.

Si badi che l'educazione culturale e interculturale, rispettivamente, non vanno ridotte alla mera abilità di trattare con le minoranze. L'educazione oggi, nel contesto globalizzato della nostra società, è ovunque un compito interculturale; nel quadro di un'educazione interculturale, la capacità di confrontarsi e venire a patti con le culture straniere, con l'alterità presente all'interno della propria cultura e con quella insita in noi stessi è di centrale importanza.

Materiali

L'antropologo dell'«uomo globale»

Christoph Wulf è un antropologo tedesco che ha concentrato la sua produzione teorica sull'educazione, dunque sui meccanismi, i riti e le istituzioni preposte alla trasmissione del sapere. Nato a Berlino, si è laureato alla Frei Universitat, ateneo dove è tornato per insegnare antropologia e educazione. Attualmente è anche direttore dell'Interdisciplinary Center for Historical Anthropology. Wulf ha promosso anche la formazione e lo sviluppo di gruppi di ricerca sulla «educazione alla pace». Da oltre dieci anni ha concentrato le sue analisi sulla formazione dell'«uomo globale», tema attorno al quale ha dedicato l'unico libro tradotto in taliano «Antropologia dell'uomo globale» (Bollati Boringhieri)

INCONTRI • Dal debito al patrimonio genetico

Per i «prigionieri del presente» è difficile immaginare un futuro da vivere. E dunque anche una eredità culturale, sociale da trasmettere. Sono alcuni anni, però, che gli organizzatori del Festival della filosofia di Modena, Carpi e Sassuoli invitano filosofi, economisti, sociologi e scienziati ad immaginare come rompere la gabbia del presente. Questo significa delineare un futuro (sia nella sua variante utopica che distopica) da immaginare, a partire tuttavia da quel presente che si vuol superare. Quest'anno la parola chiave è «ereditare», lemma usato per sondare il terreno della trasmissione culturale (il rapporto tra tendenze all'omologazione immanenti, per gli organizzatori della cosiddetta globalizzazione, e alterità delle diversità), dei rapporti tra le generazioni, del debito (attorno al quale si è dispiegata la retorica delle politiche dell'austerità), dell'ereditarietà genetica (terreno che investe campi delicati come la salvaguardia della privacy e la trasformazione del «biologico» - genoma umano ma non solo - in settore economico). È dunque la gabbia del presente che è interrogata, criticata, passata al setaccio di una griglia interdisciplinare che il Festival della filosofia ha ormai scelto come condizione necessaria per organizzare le lectio magistralis, i workshop, le mostre e le performance artistiche che per 3 giorni trasformeranno le tre città in uno spazio pubblico di discussione. Molti i relatori chiamati a discutere di «eredità». Tra gli italiani, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Stefano Rodotà, Federico Rampini, Carlo Sini, Gustavo Zagrebelsky, Remo Bodei, Simona Forti. Tra gli ospiti, oltre a Christoph Wulf, del quale pubblichiamo un brano della sua lunga relazione, vanno segnalate alcune presenze costanti - Jean-Luc Nancy, Marc Augé, Zygmunt Bauman - e «nuovi ingressi», come Richard Sennett e Vandana Shiva. Il programa completo del Festival, che ha preso il via ieri, può essere consultato nel sito: www.festivalfilosofia.it.

oltre tutto

IL PENSIERO DI ALAIN BADIOU

Il 22 e il 23 settembre, presso il dipartimento di Storia dell'arte e dello spettacolo di Roma (via dei Volsci), si svolgerà il seminario «Rapsodia per il teatro. Filosofia, cinema e arti performative nel pensiero di Alain Badiou» in occasione della pubblicazione del volume, a cura di Francesco Ceraolo (edito da Pellegrini, 2015), una raccolta completa degli scritti dell'autore francese dal 1990 ad oggi. Il filosofo, commediografo e scrittore Alain Badiou è uno dei teorici dell'antifilosofia e insegna all'École Normale Supérieure di Parigi. L'incontro, a cui partecipano studiosi di diverse discipline, intende proporre una riflessione sul teatro e sullo spettacolo contemporaneo in relazione alla filosofia, al cinema e alle arti performative.

RICERCA • Un'inchiesta indipendente sui dati relativi al farmaco «Paroxetina» dato agli adolescenti

Le fortune accademiche dei ricercatori embedded

Andrea Capocci

Un team internazionale di psichiatri guidato da Joanna Le Noury dell'università gallese di Bangor e Jon Jureidini dell'università di Adelaide (Australia) ha analizzato i dati di uno studio sugli effetti della *paroxetina*, dimostrandone l'inefficacia e i pesanti danni collaterali. La paroxetina è un farmaco molto diffuso nella cura alla depressione tra gli adolescenti: nello scorso anno, solo negli Usa le prescrizioni del farmaco hanno superato i due milioni.

I dati analizzati, in realtà, non sono affatto nuovi, ma risalgono ad un *trial* (cioè la verifica dell'efficacia dei farmaci sui pazienti dopo la somministrazione) molto controverso, noto come «Studio 329». Lo studio si svolse tra 1994 e il 1997 e un'analisi dei risultati, finanziata dalla casa farmaceutica Glaxo-SmithKline, era già stata pubblicata nel 2001. Secondo i ricercatori che avevano elaborato i dati allora, la paroxetina era «ben tollerata ed efficace».

Ma i dati dello studio non erano stati pubblicati, cosicché nessuna verifica indipendente era stata possibile. Ora i numeri originali sono stati divulgati e gli psichiatri che hanno ripetuto l'analisi hanno scoperto che le conclusioni del 2001 erano quantomeno fuorvianti. Nel complesso il farmaco non aveva mostrato effetti positivi significativi sul gruppo di circa cento adolescenti studiato. I comportamenti suicidi, però, erano tre volte più frequenti.

Le conclusioni fuorvianti di una ricerca finanziata dalla casa farmaceutica Glaxo-SmithKline

Lo «Studio 329» era stato già oggetto di contestazioni da parte della comunità scientifica. Le varie inchieste condotte contro la casa farmaceutica avevano dimostrato che essa aveva condizionato la ricerca del 2001. Martin Keller, il primo autore della ricerca, era già finito sotto i riflettori per aver svolto attività scientifica senza dichiarare i suoi collegamenti con le case farmaceutiche. Molti aspetti fraudolenti dello studio erano emersi anche in altre azioni legali contro la Glaxo-Smithkline, che nel 2012 fu anche condannata a una multa di tre miliardi di dollari per le campagne di marketing ingannevole a favore della paroxetina.

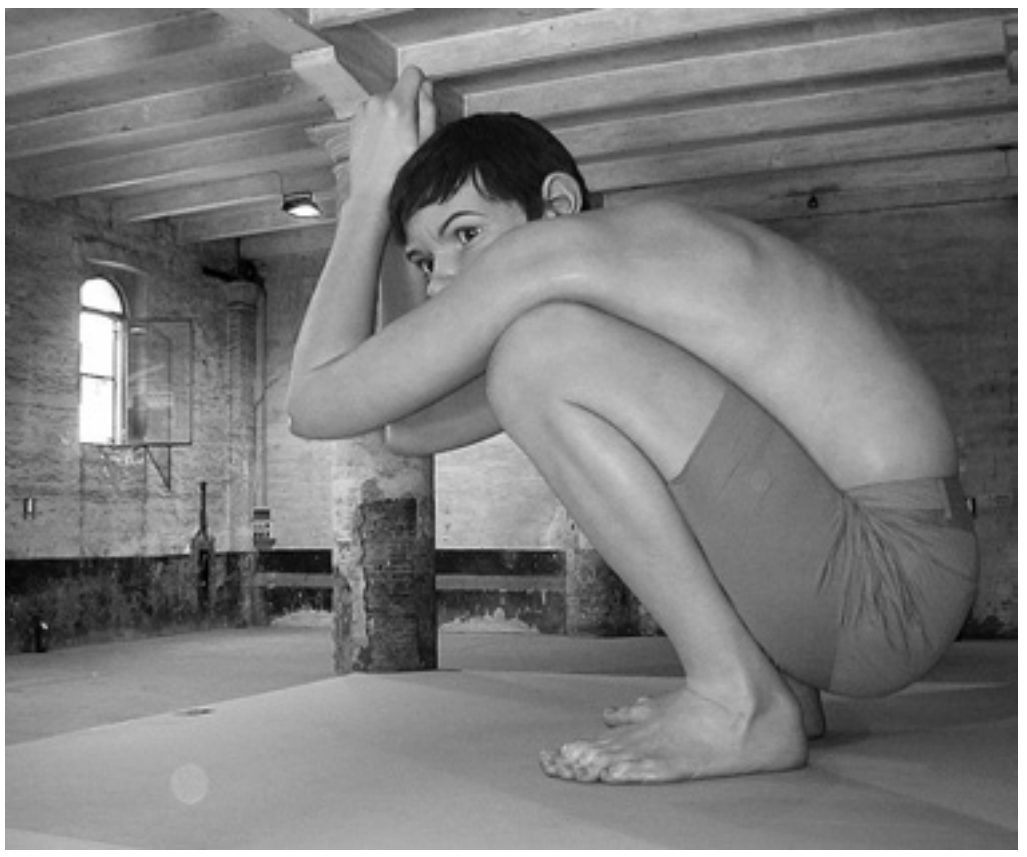
Eppure, l'importante «Accademia americana di psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza» non ne prese mai le distanze. Al contrario, proprio una degli autori dello «studio 329», Karen Wagner, ne è stata designata alla prossima presidenza.

Secondo il British Medical Journal, che ha pubblicato ieri il contro-studio che dimostra la falsificazione, anche il mondo universitario americano rimase silente, dimostrando complicità con la Glaxo-Smithkline. Ad esempio, la statunitense Brown University, di cui Martin Keller è tutt'ora professore emerito, non ha mai aperto un'inchiesta formale nei suoi confronti, nonostante gli scandali che lo coinvolgevano.

Per rompere l'omertà è stata necessaria la campagna «All-Trials» sostenuta da un gruppo di riviste scientifiche, enti di ricerca, fondazioni indipendenti su iniziativa di Ben Goldacre, giornalista del quotidiano inglese *Guardian* assai noto per le sue battaglie contro le frodi in ambito medico. La petizione per rendere pubblici tutti i dati sui *trial* farmaceutici, lanciata nel 2013, ha raccolto finora 86mila firme individuali e l'adesione di oltre seicento enti e associazioni. Il tema è particolarmente rilevante in quanto sono le stesse case farmaceutiche a finanziare molti *trial* sull'efficacia dei propri farmaci. Esse mantengono dunque la proprietà sui dati che, in caso di esito negativo, possono rimanere segreti. Il conflitto di interessi, a tutto danno dei pazienti, è evidente.

Nel frattempo molti dei ricercatori sono stati premiati con benefit e avanzamenti di carriera

La Glaxo-SmithKline però è l'unica casa farmaceutica che ha aderito all'iniziativa All-Trials, accettando di pubblicare i dati reali sui propri farmaci. Proprio il suo atteggiamento collaborativo l'ha portata oggi nel mirino delle accuse. Questo forse convincerà molte altre case farmaceutiche a non aderire alla campagna.



«BOY» DI RON MUECK

MEMORIA • «Linda Bimbi. Una vita, tante storie» per le edizioni del Gruppo Abele

Quella finestra sull'America Latina

Giuliano Battiston

Quella di Linda Bimbi, responsabile della sezione Internazionale della Fondazione Lelio e Lisli Basso, è una vita che attraversa il Novecento. Che accompagna e sollecita le lotte per la liberazione dei popoli, le richieste di giustizia e dignità, le battaglie del Terzo mondo, che si intreccia con i piccoli e grandi protagonisti della storia. Una vita - ricorda Chiara Bonifazi nel libro *Linda Bimbi. Una vita, tante storie* (Edizioni Gruppo Abele, euro 15, prefazione di Luciana Castellina) - che comincia nel centro storico di Lucca a metà degli anni Venti, da un padre commerciante, colto e antifascista, e una madre maestrina di campagna, «cattolica ma non bigotta». Una doppia matrice che plasma la biografia di Linda e che assume una forma particolare quando, subito dopo laurea in Glottologia, inizia a insegnare nel Collegio di Pisa gestito dalla Congregazione delle Oblate dello Spirito Santo. L'incontro con la direttrice Maria Elena e con le suore - «suore tradizionali, che però avevano delle missioni in varie parti del mondo» - le fa maturare una «vocazione missionaria».

Da suora in Brasile a figura chiave del tribunale Russell messo in piedi da Lelio e Lili Basso

Nel 1952 parte per il Brasile. Prende i voti, diventa suor Raffaela. Nel 1954 si trasferisce a Càssia, nello Stato del Minas Gerais. Conosce la miseria vera, misura tutta l'insufficienza della solidarietà eurocentrica e ideologizzata dei comunisti italiani. Si interroga sempre più spesso - una cifra costante della sua vita - sugli strumenti con cui tenere insieme il dire e il fare, sulla coerenza tra mezzi e fini, sui metodi educativi da adottare nelle scuole in cui insegna o che dirige, come il Colégio Helena Guerra di Belo Horizonte. Suor Raffaela e le altre sorelle della comunità discutono molto. Puntano a una pastorale di rinnovamento. Ma si accorgono che non basta. Bisogna uscire dalle parrocchie «per dare espressione al popolo e responsabilità alla gente». Sono tempi di cambiamento: gli anni del Concilio Vaticano II (1962-65), gli anni in cui si diffonde la pedagogia di Paulo Freire, gli anni del passaggio «dalla Chiesa come Istituzione alla Chiesa come Popolo di Dio, come fermento e allora bisognava scegliere», spiega Linda. Che insieme alle sorelle sceglie il «trapasso», separandosi dalla Congregazione e dall'istituzione ecclesiastica.

È il 1968 e lo scenario politico brasiliano - già segnato dal colpo di stato del 1964 - si complica con un Atto istituzionale che sospende le garanzie costituzionali. Linda viene accusata dalla giunta militare di aver dato sostegno ad alcuni gruppi studenteschi considerati eversivi. Lascia il Brasile. È il 13 maggio del 1969. Tre anni dopo - dopo una parentesi a Lovanio, il ritorno in Italia, il lavoro all'Idoc (il centro di documentazione del cattolicesimo post-conciliare non ortodosso) - avviene l'incontro fondamentale con Lelio Basso. È il gennaio del 1972, siamo a Milano. Alla Corsia dei Servi è in corso la presentazione del libro *Dai sotterranei della storia* che, uscito grazie a Linda, raccoglie la corrispondenza tenuta da Frei Betto negli anni in prigione. Lelio Basso, che nel 1966 aveva partecipato come giurato al Tribunale Russell sulla guerra in Vietnam, capisce che ha di fronte la persona giusta per dare concretezza al Tribunale Russell II per la repressione in Brasile, Cile e America latina.

Dal 1973 Linda si dedica anima e corpo all'impresa, tessendo le relazioni per le tre sessioni del Tribunale, che si tengono nel 1974, nel 1975 e l'anno successivo. Il 1976 è anche l'anno della proclamazione ad Algeri della Dichiarazione dei Diritti dei popoli. Per Lelio Basso, la Carta d'Algeri - scrive Chiara Bonifazi - «avrebbe dovuto inaugurare l'epoca della parità dignità tra i popoli», per Linda è «l'alba di un tempo nuovo». E di un'attività che, in forme e modi diversi, continua ancora oggi, dall'ufficio di via della Dogana Vecchia a Roma, quella «finestra sul mondo» da cui sono passati molti protagonisti del Novecento. Grazie a Linda Bimbi e a Ruth e Monica, parte di quella piccola comunità di ex «suore comuniste» che ha poi deciso di «vivere nel mondo», raccogliendo e trasmettendo l'eredità internazionalista di Lelio Basso.

Lunedì il libro sarà presentato a Roma da Luciana Castellina, Elena Paciotti e Enrico Pugliese

Il libro verrà presentato dall'autrice lunedì 21 settembre alle 17.30 alla Fondazione Basso a Roma, insieme a Luciana Castellina, Elena Paciotti, Enrico Pugliese,Gianni Tognoni.

IVAN BUNIN

Lo scrittore russo fra i «giusti». Salvò musicisti e letterati

Stefano Garzonio

La nuova edizione accademica delle poesie di Ivan Bunin (1870-1953), uscita a Pietroburgo nel 2014, ha rivelato al lettore russo un retaggio poetico fino ad oggi per gran parte sconosciuto o negletto. Questa pubblicazione testimonia di un recente, vivo, interesse per lo scrittore nel suo paese. Bunin è noto come uno dei più raffinati prosatori russi del primo Novecento e poi della letteratura russa dell'emigrazione. Opere come *Il signore di San Francisco* e *La vita di Arsen'ev*, *Il villaggio* e *Valsecca*, o ancora *Viali oscuri* sono dei veri e propri classici della grande tradizione della prosa russa. Vicino a Tolstoj, Cechov e Gor'kij, prima, e poi maestro della letteratura russa *émigrée*, accanto a Kuprin, Remizov, ma anche a Nabokov che lo stimò tantissimo proprio come poeta, Bunin fu il primo russo a essere insignito del premio Nobel nel 1933, scelta di valore evidentemente politico, essendo all'epoca lo scrittore in esilio e noto anche per *I giorni maledetti*, terribile cronaca degli eventi della guerra civile ad Odessa, pubblicati su un periodico parigino (l'opera in volume uscirà nel 1936).

In quegli anni, Bunin godette di una buona fama anche in Italia, come testimoniano le molte traduzioni uscite all'epoca grazie a letterati e slavisti quali Ettore Lo Gatto, Rinaldo Küfferle e Renato Poggioli. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, Bunin non accettò la proposta sovietica di rientrare in patria: fu con la destalinizzazione, dal 1955, che le sue opere del periodo prerivoluzionario ripresero ad essere ripubblicate anche in Urss. Alcuni testi di chiaro orientamento antisovietico apparvero in patria solo negli anni della *perestrojka*. Ancora oggi la prosa di Bunin è una delle letture più care per i russi e negli ultimi anni lo studio del suo retaggio letterario e di vita ha portato a una serie di importanti contributi storico-letterari.

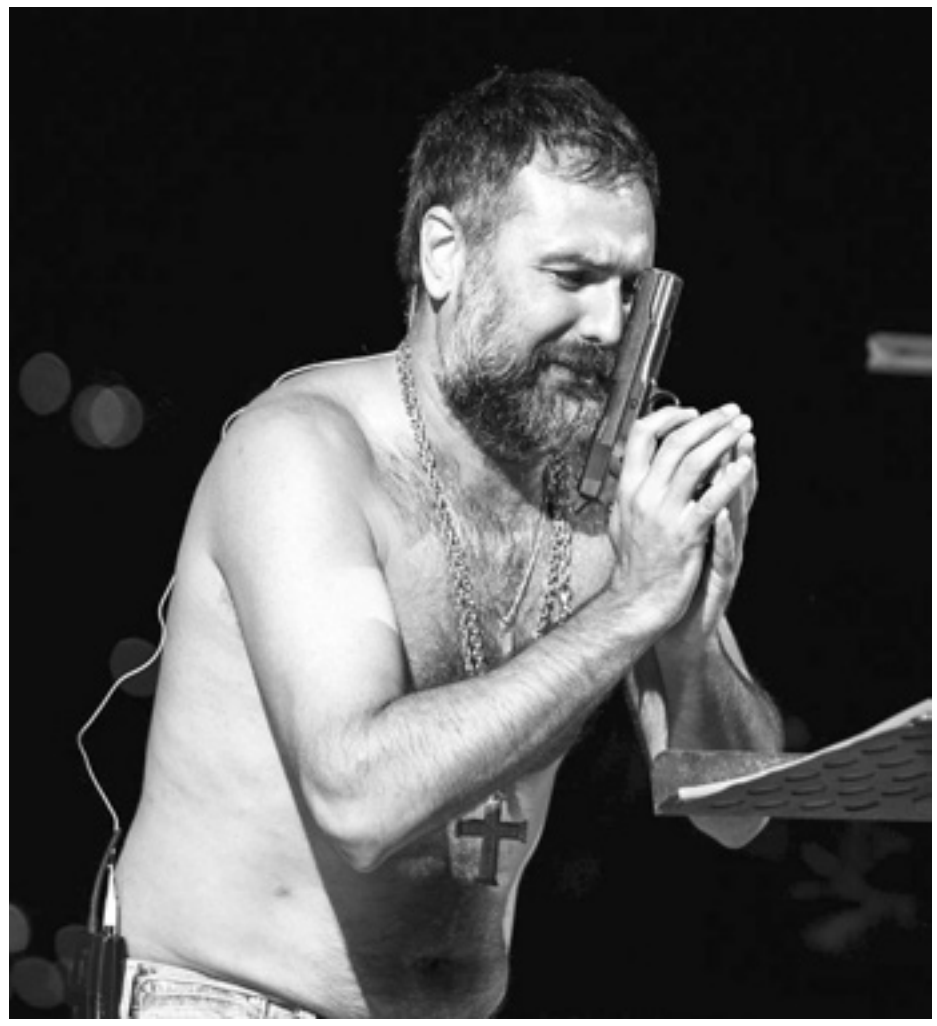
In questa prospettiva, risultano essere di grande rilievo i documenti conservati presso la raccolta *Russian Archives*, custodita a Leeds. Attraverso la loro consultazione, il Congresso Ebraico Russo è riuscito a raccogliere una serie di testimonianze e notizie relative al ruolo svolto dal celebre scrittore nel corso dell'occupazione nazista della Francia nella seconda guerra mondiale. Bunin, che all'epoca risiedeva nel sud della Francia, a Grasse, nella villa Jeannette, nascose presso di sé, a rischio della sua stessa vita, il pianista ebreo Alexander Lieberman (1896-1978) e la moglie Stefania, nell'agosto-settembre 1942.

Presso la famiglia Bunin visse negli anni 1940-1944 anche il letterato russo-ebreo Aleksandr Bachrach (1902-1985), che fu sì arrestato nel settembre 1943 dai tedeschi e i collaborazionisti del regime di Vichy, ma subito rilasciato grazie a un certificato di battesimo ortodosso procurato dalla moglie dello scrittore Vera. Alexander Lieberman, originario della Russia, sostenuto in Francia da Arthur Rubinstein, è stato concertista e pedagogo di buona levatura che ha poi svolto la propria professione negli Stati Uniti. Aleksandr Bachrach è stato scrittore e memorialista di rilievo. In ragione di questi fatti, il copresidente dell'organizzazione moscovita «Holocauste», Il'ja Altman, ha avviato le pratiche per l'attribuzione a Ivan Bunin del titolo di «Giusto tra le Nazioni» da parte dello Yad Vashem, il memoriale ufficiale israeliano delle vittime dell'olocausto, fondato nel 1953. Si è anche formato un comitato internazionale a sostegno dell'iniziativa. Si tratterebbe del primo premio Nobel cui verrebbe assegnato questo importante riconoscimento alla memoria.

A teatro • La prima edizione dell'Efestoval ideato da Mimmo Borrelli, aperto dal suo «Napucalisse» e che durerà fino al 26 settembre nel cuore dei Campi Flegrei

Il monologo del **Vesuvio**

NELLE FOTO LO SPETTACOLO «N'GNANZOU» E «NAPUCALISSE». **FOTO GENNARO CIMMINO**



Gianfranco Capitta
BACOLI (Napoli)

Bacoli, location mitologica per tante rappresentazioni. Da «N'Gnanzou» di Vincenzo Perrotta a «Patria Puttana» di Enzo Moscato

Probabilmente è stata la sorpresa più grande di questa pigra estate festivaliera in Italia. Non perché il suo inventore e protagonista non sia da molto tempo (nonostante la giovane età) conosciuto e apprezzato come uno dei più fantasiosi, complessi e innovativi scrittori per il palcoscenico (e anche attore e regista), ma a sorprendere è proprio come Mimmo Borrelli sia riuscito a dare corpo alla propria scrittura e al proprio immaginario teatrale nei luoghi stessi dove essa è, con lui, cresciuta e maturata. E' nato così Efestoval, un festival che sin dal nome, prestato dalla divinità del fuoco, subito esala vapori sulfurei se non incandescenti. E serve anche a «esorcizzare», in qualche misura, quei fuochi da cui hanno preso triste nome terre poco lontane da qui. Del resto l'intera zona dei Campi Flegrei, di cui Bacoli è al centro, gorgoglia e bullica come è noto, e i luoghi hanno spesso ascendenze mitologiche con nomi che sono funzioni e fondamenti della cultura greco-romana e quindi occidentale: lago di Miseno, l'antro della Sibilla di Cuma, il lago di Averno (ovvero proprio gli Inferi). E quella ricchezza termale situata tra il vulcano e il mare, fece amare questa terra da tutti i primi imperatori della famiglia Giulio-Claudia, così che ogni poche centinaia di metri affiorano pietre e rovine di quelle loro dimore, che per qualcuno furono il buen retiro finale (compreso il leggendario Adriano). Tutto questo viene a galla non per voglia di erudizione, ma per la semplice osservazione dei cartelli stradali. E' curioso semmai che il ministro Franceschini, che ripete spesso di voler «spendere» in fretta il patrimonio culturale di cui l'Italia dispone, non si sia visto da queste parti, o a questo festival, che certo ha minor appeal mondano rispetto alla mostra del cinema di Venezia o a quelli gestiti da Brunetta a Ravello.

Eppure, per una volta, anche una espressione abusata come «site specific» qui ha un valore dirompente, a cominciare dalla mobilitazione che Borrelli, con una partecipazione volonterosa ma non ricca dell'amministrazione locale, ha saputo indurre e sollevare. A cominciare dall'inaugurazione, che ha visto lo stesso artista riprendere a monologo la sua *Napucalisse*, e l'intero, lussureggiante parco Cerillo rinascere letteralmente in pochi giorni, grazie a decine e decine di ragazzi che lo hanno liberato dai rovi che lo ricoprivano, per gestire poi in maniera impeccabile l'arrivo del pubblico alla rappresentazione. Miracoli rari ma che evidentemente possono ancora avvenire. Così come è straordinaria l'ambientazione di tutti gli spettacoli del festival, quelli che Borrelli stesso ha voluto, per la loro «artigianalità» a fianco a lui per questa prima edizione di Efestoval. Come Vincenzo Pirrotta, il cantore di una terragna antichità siciliana, che l'altro ieri ha fatto rinascere il suo *N'Gnanzoù*, ovvero il cunto della mattanza dei tonni e delle implicazioni esistenziali dei pescatori, sul lago Miseno, dove anche il pubblico galleggiava su una chiatta mobile (roba da richiamare uno dei primi spettacoli di Ronconi, geniale quanto sfortunato, come la Kätchen kleistiana sul lago di Zurigo…). E non meno significativi saranno gli altri titoli della manifestazione, che andrà a concludersi il prossimo sabato 26, con Enzo Moscato, padre nobile e riconosciuto di ogni contemporanea scrittura napoletana (e anche nazionale), che porterà il suo *Patria puttana* in un finora invisibile casino di caccia dei Borbone nel parco vanvitelliano del Fusaro (e a proposito delle sue rare apparizioni, Moscato è domani sera al Vascello di Roma con il suo *Compleanno*, nell'ambito delle Vie dei Festival).

Ma da Bacoli bisognerebbe ancora parlare a lungo del testo con cui Borrelli ha voluto inaugurare: quella sua *Napucalisse* che rispetto all'edizione presentata al Napoli Festival si è fatta più serrata, quasi non volesse dar scampo. A parlare infatti nel ribollente linguaggio dell'artista, è qui il Vesuvio, padre di tutti i mali e le paure, ma anche di molte cose buone per la città che si è sdraiata e moltiplicata alle sue pendici, avvicinandosi sempre di più al cratere, nonostante il «rimbrotto» vulcanico che eruttando distrusse Pompei ed Ercolano. Qui il pubblico, quasi fosse curioso e soggiogato alla maniera di Plinio il Vecchio, si avvicina pericolosamente all'eloquio vulcanico, perfido e crudele nel rinfacciare alla città sottostante i suoi errori e i suoi crimini, quasi tentasse la divinità di una nuova, palingenetica eruzione. Nello stesso tempo però mister Vesuvio esita, dubita, a tratti sembra perfino commuoversi alle debolezze di quella sua creatura di cui occupa il ventre. Borrelli non usa mezzi termini, nel suo testo torrenziale e così «flegreo» da renderne a tratti complessa la comprensione (forse anche per un napoletano), nel fustigare morale, religiosità e politica attorno al Vesuvio: gutturale e autorevole in giacca nera formale, smodato e aggressivo quando si agita scosso da una violenza erculea. E' un'esperienza poco usuale per uno spettatore teatrale, venire assorbito così totalmente da qualcosa che non è solo spettacolo, ma scelta e orizzonte culturale che dalla carne esce, e ne mantiene tutti i caratteri, la forma, e i prezzi da pagare. L'entusiasmo che alla fine ha abbracciato Borrelli e il suo interlocutore musicale sulla scena, Antonio Della Ragione, suonava come l'esondazione ragionata e inappellabile di tutte le solfatare attorno.

SAN SEBASTIAN

Dal 18 al 26 settembre avrà luogo la nuova edizione del Film Fest

Ha avuto inizio ieri la sessantatreesima edizione del San Sebastian International Film Festival, nei Paesi Baschi. La manifestazione, nata nel 1953, è stata aperta dall'anteprima mondiale di «Regression», ultimo lavoro del regista spagnolo Alejandro Amenabar con Ethan Hawke ed Emma Watson. Nella selezione ufficiale, fuori concorso, verrà proiettato anche «Mi gran noche», il nuovo film di Alex De La Iglesia (Leone d'argento alla regia e Premio Oselladella sceneggiatura a Venezia 2010 con «Ballata dell'odio e dell'amore»). Tra i film in concorso «Freeheld» dell'americano Peter Sollett, con Julianne Moore ed Ellen Page; «High-Rise» dell'inglese Ben Wheatley, storia di un condominio «difficile» con Tom Hiddleston e Jeremy Irons; ed «Evolution», opera seconda di Lucile Hadzihalilovic, per lungo tempo montatrice di Gaspar Noè. A premiare i vincitori del concorso ufficiale sarà la giuria presieduta dall'attrice scandinava Paprika Steen. Tra i giurati anche il produttore e regista italiano trapiantato a Londra Uberto Pasolini, autore nel 2013 di «Still Life», miglior regia a Venezia nella sezione Orizzonti. Tante le sezioni collaterali, da «New Directors» - carrellata internazionale dei debutti cinematografici - a «Made in Spain», rassegna dei film spagnoli del 2015. Due le retrospettice: sul giovane cinema giapponese degli ultimi dieci anni e sulla coppia registica della Golden Hollywood composta da Merian C. Cooper e Ernest B. Schoedsack, autori del primo «King Kong» (1933). Il premio alla carriera Donostia Award quest'anno verrà assegnato all'attrice inglese Emily Watson.

Short Theatre/GLI SPETTACOLI ALL'EX MATTATOIO

«Nostalgia del futuro», in scena autobiografia, madri e vocazioni

G.Cap.

Dieci giorni di successo di pubblico, alcuni spettacoli importanti anche se il loro format (e l'età dei loro protagonisti) non era proprio di ultima generazione, l'abbandono definitivo della durata short a vantaggio di una durata media abbondantemente sopra l'ora, un titolo generale evocativo quanto «masochista»: *Nostalgia di futuro*. E' la decima edizione di Short Theatre, la manifestazione settembrina da poco conclusa, e diretta da Fabrizio Arcuri, che conferma il proprio sicuro fiuto (e capacità, naturalmente) nel campo sociologico dell'organizzazione, anche più che in quello registico nei propri spettacoli (anche se il direttore dello stabile romano Antonio Calbi lo ha invocato pubblicamente come «regista di riferimento»).

Al festival di «corti» teatrali «Vocazione» di Danio Manfredini, «MDSLX» dei Motus, «The Rite of Spring» delle She She Pop

Tra le decine di titoli che si sono alternati in quelle fitte serata alla Pelanda del vecchio Mattatoio romano, primo protagonista, il giorno dell'inaugurazione, è stato naturalmente Danio Manfredini. L'artista (uno dei pochi veri maestri per i più giovani, attualmente direttore della accademia drammatica del Bellini di Napoli) va costruendo negli anni le diverse puntate di un teatro esistenziale, una sorta di romanzo teatrale che dalla presentazione delle proprie fonti (una per tutte, Genet) è passato a raccontare i concreti momenti e campi di una vita riccamente spesa per il teatro: dai centri sociali ai cinema porno, alle straordinarie qualità canore che ne fanno in assoluto il miglior cantore dei nostri anni, arrivando a dar voce con la sua chitarra a canzoni d'autore meglio dell'autore stesso, Battisti compreso. Quello che ha mostrato a Short Theatre è una sorta di summa delle proprie affinità teatrali, dal titolo non casuale *Vocazione*. Una galleria di desideri teatrali mai fredda o pretenziosa, ma capace di scavare anche nei personaggi shakespeariani i propri dubbi e i propri assilli, le proprie simpatie e la propria grandezza. Di attore e di creatura umana.

Altra presenza capace di catturare e di conquistare all'inquietudine, è stata Silvia Calderoni, protagonista totale di quella che può sembrare una autobiografia, più o meno personale e realistica, costruitale addosso dai Motus Daniela Nicolò e Enrico Casagrande: *MDLSX*, ovvero un atlante ricco, visionario e travolgente di una sessualità non scontata (e di cui il nostro giornale si è ampiamente occupato da Santarcangelo). Anche le quattro performer berlinesi She She Pop erano già state viste in Italia (a giugno alle Colline torinesi), ma la loro apparizione romana ha letteralmente coinvolto e catturato il pubblico.

Quattro signore dal vivo, capaci di parlare, danzare e cantare, che si confrontano e moltiplicano con le loro rispettive madri, in una sorta di corpo a corpo, individuale e insieme collettivo, grazie alle tecnologie che ci rendono quelle mamme ben vive, visibili e dialettiche. Perché come il titolo della performance suggerisce, *The Rite of the Spring* è proprio un percorso dentro e «contro» la Sagra della primavera di Stravinskij. Un capolavoro universale, che esse però vogliono rileggere e rovesciare con tosta determinazione. Così che mentre si scivola sui confronti di ottoni stravinskiani che pure hanno aperto la musica del '900 al nuovo, un secondo strato di riflessione, pensiero e fisicità si insinua nello spettacolo. Una partitura, o almeno un racconto, da rovesciare, a partire da ricordi e sensazioni, e dai rapporti materni, che ognuna di loro ha sedimentato nel tempo. E continua a vagliare ancora oggi, dando al teatro inusitate, ed eccitanti, nuove possibilità.

BRYAN SINGER
Sarà il regista di «X-Men», «Superman Returns» e «I soliti sospetti» a portare per la seconda volta sullo schermo «20.000 leghe sotto i mari» di Jules Verne. Nel 1954, era stata la Disney a firmare la prima versione cinematografica del classico romanzo fantascientifico, interpretato da James Mason e Kirk Douglas.
Ieri, sul suo profilo Instagram Singer ha pubblicato una foto della sceneggiatura di «20.000 leghe sotto i mari» scritta di suo pugno, commentando: «È il mio cinquantesimo compleanno ed ho appena portato a termine gli ultimi ritocchi alla sceneggiatura del mio prossimo film. Una storia che desidero ri-raccontare fin dalla mia infanzia. Prometto che si tratterà di un'avventura epica ed emozionante per tutte le età! E un'avventura che soprattutto mi è molto cara. Ma non per questo abbandonerò l'universo di X-Men». Per il momento non è ancora stato annunciato quale Studio produrrà il film.

DANZA • Al Teatro dell'Arte di Milano «Letter to a Man» di Bob Wilson

La maschera bianca

Francesca Pedroni
MILANO

BARYSHNIKOV IN «LETTER TO A MAN»

Appeso in alto, al centro del sipario chiuso, un ritratto di giovane uomo accoglie il pubblico. Zigomi alti, occhi scuri, è Vaslav Nijinskij, anima struggente e rivoluzionaria dei Ballets Russes di Sergej Diaghilev.

Il sipario si apre: una risata, un uomo dal volto bianco di biacca, trattenuto da una camicia di forza. Una maschera espressiva, in un ritaglio di luce. È Mikhail Baryshnikov, danzatore, attore di teatro e di cinema, sperimentatore indefesso, 67 anni, una qualità di movimento sorprendente nella calibratura tra la forma del linguaggio del corpo e l'espressione di ciò che di più intimo scegliamo di rivelare agli altri.

Siamo al teatro dell'Arte per la stagione del CRT, lo spettacolo è *Letter to a Man,* regia di Bob Wilson, maestro di un teatro visionario in cui la danza è già stata oggetto di feconde collaborazioni, basti citare il pezzo culto *Einstein on the Beach* del 1976 con Lucinda Childs. Qui Wilson è alla sua seconda collaborazione con Baryshnikov dopo *The Old Woman*.

Letter to a Man è a Milano dopo il debutto quest'estate al festival di Spoleto. Nijinskij fu l'artista che nei primi decenni del Novecento fece capire al mondo il potenziale magnetico della danza maschile, fu il coreografo che osò raccontare nel 1912 il desiderio sessuale di un fauno disteso sulla sciarpa di una ninfa e che nel 1913 firmò la prima, contestata, innovativa coreografia de *Le Sacre du printemps* di Stravinskij con salti ostinati sul posto, battuti a piedi paralleli, e un'eletta immobilizzata dalla paura del destino. Una bellezza seducente, un artista che ha lasciato ai posteri i suoi diari, scritti febbrilmente in sei mesi, nel 1919, quando la pazzia iniziava a minargli la mente. E sono proprio i *Diari*, testo lancinante nella sua lucida follia, ad avere ispirato Wilson e Baryshnikov, che hanno costruito intorno a stralci degli scritti del danzatore più famoso e tormentato di inizio Novecento uno spettacolo non citazionistico (non ci sono rivisitazioni di pezzi celebri danzati da Nijinskij nella sua carriera), che piuttosto affonda lo sguardo sulla psiche dell'artista e le sue modalità espressive.

Il testo (i *Diari* integrali sono pubblicati in Italia da Adelphi) è una sorta di flusso di coscienza, pensieri che tornano più volte, espressi in frasi brevi, in periodi fiume, intervallati da pochissimi a capo. Lo spettacolo di Wilson e

La lucida follia di Nijinski nei suoi «Diari» del 1919 rivissuta attraverso l'interpretazione dello «stupefacente fantoccio» Mikhail Baryshnikov

Baryshnikov ritrae Nijinskij nel 1945, a Budapest, cinque anni prima di morire, città dove l'artista si era rifugiato con la moglie alla fine della Seconda Guerra Mondiale. La morte, il rapporto con Dio, il giudizio feroce su Diaghilev, di cui era stato amante giovanissimo, e che mai perdonò il matrimonio del danzatore con Romola de Pulszky, il sesso, l'amore per il lavoro, il rispetto per la danza e per la scena, il sentimento sulla guerra nutrono lo spettacolo attraverso le parole stralciate dai *Diari* che, recitate in russo e in inglese, amplificano nel pubblico con la reiterazione delle frasi la percezione delle ossessioni dell'artista.

Il mago Baryshnikov, solo in scena, si trasforma così in uno stupefacente fantoccio, perso nelle maglie delle parole di Nijinskij. Eccolo in un rettangolo di luce bianca, mentre la voce dice e ridice: «I'm not Christ, I'm Nijinskij», eccolo danzare in frac e papillon, sedersi nella notte a guardare il cielo (seducenti quadri blu di Wilson), ancora danzare con alle spalle un cerchio rosso fuoco. La sua è una danza minima, fatta di pose repentine, immobilizzate in figure marcate dai mutamenti del viso/maschera da clown, sollecitate dalle parole. «I like lunatics, mi piacciono i pazzi, perché so come parlare loro», «so cos'è la guerra, perché la faccio alla madre di mia moglie», «Diaghilev è una persona orribile».

La bellezza del lavoro è che il ritmo ripetitivo della voce coglie dei *Diari* la qualità battente della scrittura, che è forma e sostanza, e che si fonde con le passeggiate frettolose, con il volto che strizza l'occhio al pubblico, con l'attonita espressione di un uomo che guarda al proprio passato. Ambientando il lavoro nel 1945, è come se Baryshnikov/Wilson potessero servirsi dello scarto temporale tra la scrittura dei *Diari* (1919) e il presente della scena per raccontarci il grande divo al finire della vita, riuscendo, miracolosamente, a non perdere levità.

Domani, a Milano, ultima replica mentre per Baryshnikov si prepara un nuovo impegno solistico. Il 15 ottobre, al Nuovo Teatro di Riga, sua città natale, l'artista è protagonista di *Brodsky/Baryshnikov*, lettura e interpretazioni delle poesie del premio Nobel, Joseph Brodsky, scomparso nel 1996, al quale Baryshnikov è stato legato da un'amicizia più che ventennale.

LUTTI

Addio al poeta e regista Nelo Risi

S.S.

Con il fratello Dino aveva forse in comune, oltre alla laurea in medicina, la percezione delle assurdità del vivere quotidiano, espressa nel suo intenso mondo poetico. Nelo Risi poeta, è scomparso a Roma all'età di novantacinque anni e per quanto la sua presenza nel mondo del cinema sia stata meno intensa della sua produzione letteraria (premio Dino Campana nel 2006), è bastato un solo film per dargli spessore di autore e attenzione stupefatta: *Il diario di una schizofrenica* nel '68 ha rappresentato un mondo a parte nella produzione contemporanea, per profondità e sensibilità, cronaca della terapia e guarigione di una adolescente. Ma la sua attività era iniziata in Francia già alla fine degli anni quaranta e proseguita con una serie di corti e mediometraggi sulla fine della guerra, il delitto Matteotti, Enrico Fermi, i fratelli Rosselli, problematiche del sud, la Firenze di Pratolini. La sua produzione poetica corre parallela a queste produzioni (*L'esperienza*, '48; *Polso teso*, '56, n. ed. 1973; *Pensieri elementari*, '61; *Dentro la sostanza,* '65; *Di certe cose che dette in versi suonano meglio che in prosa,* '70). Nel cinema esordisce con *Le ragazze madri,* episodio del film collettivo *Le italiane e l'amore,* si fa notare con *Andremo in città* (del '66 con Geraldine Chaplin). L'indagine psicologica è alla base anche dei film successivi *Ondata di calore* ('70), *Una stagione all'inferno* ('71) sulla vita di Rimbaud, *La colonna infame* ('73), E mentre si allontana dal cinema realizzando film televisivi (tra cui *L'idillio l'infinito di Giacomo Leopardi* ('78), per tornarvi con *Un amore di donna*('88) pubblica altre numerose raccolte di versi fino a *Né il giorno né l'ora* (2008).

IN SALA «LA PRIMA LUCE» DI VINCENZO MARRA

Dramma di un padre tra due mondi lontani

Antonello Catacchio

Dopo la presentazione veneziana nell'ambito delle Giornate degli autori, *La prima luce* di Vincenzo Marra approda nelle sale con il suo portato drammaturgico che affronta un nervo scoperto della società: il destino dei figli minori in caso di separazione dei genitori. Con un'ulteriore variante che complica ed esaspera il tutto: mamma è sudamericana e babbo italiano quindi i due appartengono a due mondi lontani. Noi li incontriamo a Bari. Martina è cilena, lavora in un'agenzia pubblicitaria, ma è vicina al crollo emotivo. Marco è avvocato, sbrigativo nei suoi atteggiamenti coi clienti, sembra l'uomo che non deve chiedere, mai. Non coglie minimamente il disagio che si è installato nel suo appartamento vista mare. Tra loro c'è Mateo, 7 anni, l'unico che riesca a catturare l'affetto e l'attenzione di Marco, e i due sono davvero una bella coppia. Solo che Martina si sente sempre più estranea, arriva anche a buttare lì all'uomo l'ipotesi di andare tutti e tre in Sudamerica perché lei in Italia si sente persa. Lui però non coglie la gravità della situazione, scaccia quell'ipotesi come una mosca fastidiosa. E allora Martina fugge con il figlio facendo perdere ogni traccia. La prima parte del racconto è volta a far comprendere il gesto clamoroso della donna, forte quanto lo smarrimento che prova, alimentato dall'incomprensione. Dopo qualche burocratico e infruttuoso tentativo a Marco non resta da fare altro che mollare tutto e andare a cercare il figlio in Sudamerica. Questa volta sarà lui a sentirsi corpo estraneo, soprattutto di fronte a leggi e norme altre. Lo scontro tra padre e madre è inevitabile e doloroso e potrebbe provocare danni proprio al bimbo all quale entrambi vorrebbero offrire affetto e protezione.

Il viaggio di Marco da Bari al Cile, per ritrovare il figlio che gli è stato portato via

Vincenzo Marra, che ha anche sceneggiato, evita il melo, sempre in agguato con una storia del genere, con un tocco delicato e personale, il suo racconto è ellittico nei momenti di collisione, cerca con onestà di fare capire come, soggettivamente, entrambi i protagonisti abbiano le proprie sacrosante ragioni, ma poi succede che due genitori prendano strade diverse, strapazzando emotivamente i figli. Certo, l'indifferenza iniziale dell'uomo di fronte ai segnali della donna sembrano possedere una valenza inferiore rispetto al trauma dirompente del figlio sottratto e portato a 15mila chilometri di distanza, ma le legislazioni, in generale, tendono a dare maggiore affidabilità alle mamme e a difendere il cittadino della propria nazione. Perché poi il conflitto vero è tutto lì, come sempre, quando la legge si intrufola in camera da letto, debordando inevitabilmente nella camera dei bambini. Ovvio che si debba in qualche modo tutelare i minori, ma troppo spesso sono usati per tirare la coperta della separazione e della giustizia da una parte, lasciando sgomento chi ne subisce le conseguenze.

Scamarcio protagonista rispolvera la sua origine pugliese, ma lavora soprattutto di sguardi: sicuro al limite dell'arroganza all'inizio, per mostrarsi poi tenero col figlio e infastidito dalla donna, salvo cambiare completamente in Sudamerica dove il personaggio deve assumere comportamenti a volte incongrui. Daniela Ramirez è chiamata a un ruolo ostico, a tratti antipatico, e lo affronta in modo partecipe. La vera sorpresa è però il piccolo Gianni Pezzolla, strapazzato dagli eventi riesce nella mirabile impresa di essere uno dei rarissimi bimbi capaci di recitare davvero in un film italiano. Sullo sfondo alcune notazioni sociali: il flash dell'africano assistito senza voglia da Marco come avvocato d'ufficio o la via di fuga seguita dagli oppositori del regime.

ManiFashion

L'esempio dei «tre bottoni»

Michele Ciavarella

Alla ripresa delle attività della moda, con le sfilate della primavera-estate 2016 che si sono già svolte a New York e stanno per arrivare sulle passerelle di Milano e di Parigi, una visione sensata sul significato della moda è arrivata da Agnès Varda, la regista mito del Cinema internazionale e madre inconsapevole della Nouvelle Vague, personaggio quanti altri mai estranea alla moda e ai suoi meccanismi. Presentando alla Mostra del Cinema di Venezia il suo cortometraggio *Les 3 boutons*, per la serie voluta da Miuccia Prada dei Miu Miu Women's Tales, l'autrice di *Senza tetto né legge* ha dichiarato al nostro Alias che «la moda è una specie di utopia». E che ha accettato l'offerta di Prada per fare «un esperimento sulla moda, che è vita con le sue contraddizioni».

Nel film, Varda racconta una storia che è governata dal caso, ma al di là della trama, nella video intervista che accompagna il film spiega che ha voluto raccontare «una società ingiusta e squilibrata» attraverso la rappresentazione «che è il mio mestiere. La moda è rappresentazione, come il cinema. Cercarne il senso è fuorviante», spiega.

Il rapporto fra il caso, la rappresentazione e il senso dovrebbe essere la linea guida di ogni creatore di moda. E anche delle aziende che ne regolano i tempi, che ne vendono la creatività e che la propagandano per ottenerne profitti.

In passato, «caso e rappresentazione» hanno costruito la fama e la fortuna di molti stilisti che, con questi elementi, hanno scritto interi capitoli della storia della moda, come per dare vita a una rappresentazione di potere con Luigi XIV è nato in Francia il concetto di moda come la conosciamo.

Stupisce, allora, che oggi si sia spento il faro di questo rapporto e che al caso e alla rappresentazione si sia sostituita la profittabilità. Che a ricordarcelo sia una visionaria di 87 anni che non ha mai pensato alla moda ha dello stupefacente.

Eppure, proprio questa ripresa dell'autunno 2015 dell'attività del sistema moda pone ai protagonisti del settore delle domande che hanno bisogno di risposte molto urgenti.

La prima fra tutte è se l'espansione commerciale globale possa essere ancora un metodo di rappresentazione, visto che molti marchi che avevano giurato magnifiche sorti e progressive sui mercati asiatici ora soffrono pene infernali a causa delle riforme appena accennate dell'economia cinese. E il peggio deve ancora arrivare. La domanda seguente riguarda il sistema della concentrazione dei marchi in giganteschi «Gruppi del lusso», dove ormai l'economia di scala non si può più fare e la resa dei conti sui marchi in sofferenza ne sta per mettere in pericolo la stessa sopravvivenza.

Infine, ma non l'ultima, è la domanda che pretende la risposta della riorganizzazione delle presentazioni delle collezioni, non più sostenibile con la successione di quattro Fashion Week che ormai si svolgono a giochi commerciali già compiuti. Certo, affidarsi al caso sarebbe suicida, ma decidere che cosa debba rappresentare la moda oggi non è più rimandabile. Pena l'implosione e la perdita di un patrimonio sia creativo che di manodopera e di occupazione.

insolvenzfest

Dialoghi pubblici interdisciplinari sull' Insolvenza

FERRARA 25 | 26 | 27 SETTEMBRE 2015

Ingresso libero

Arena in Piazza Trento e Trieste , *Aula Magna* Dipartimento di Economia e management , via Voltapaletto n .11

Venerdì 25

ORE 15.00 -16.00
• *Aula Magna* ad Economia •

INTERVISTA AI RELATORI di InsolvenzFest 2015

Massimo Ferro

ORE 16.00 - 17.00
• *Arena* in Piazza Trento e Trieste •

LA CORRUZIONE E LA CONCORRENZA

Piercamillo Davigo
Lionello Mancini

ORE 18.00 - 19.00
• *Aula Magna* ad Economia •

CALCIO, SPETTACOLO E FALLIMENTI

Francesco Fimmano'
Pierpaolo Romani

Direzione culturale

Massimo Ferro

Sabato 26

ORE 9.00 -10.00
• *Aula Magna* ad Economia •

DEBITI, CAPITALI ED EVASIONE FISCALE : ITALIA 2015, AD ESEMPIO

Fabio Di Vizio
Bruno Tinti

ORE 11.00 - 12.00
• *Arena* in Piazza Trento e Trieste •

L'OBBLIGO E IL PERDONO : LA REMISSIONE DEI DEBITI

Eligio Resta
Graziano Lingua

ORE 15.30 - 16.30
• *Aula Magna* ad Economia •

GLI AFFARI E LE MAFIE DEL NORD

Roberto Maria Sparagna
Stefania Pellegrini

ORE 18.00 - 19.00
• *Arena* in Piazza Trento e Trieste •

RICCHEZZA CRIMINALE E IMPRESA MAFIOSA : UN PROGETTO DI SVILUPPO

Nicola Gratteri
Lirio Abbate

Domenica 27

ORE 10.00 - 11.00
• *Aula Magna* ad Economia •

DANNI E DEBITI DEGLI STATI CRIMINALI

Paolo Veronesi
Andrea Speranzoni

ORE 11.00 - 12.00
• *Arena* in Piazza Trento e Trieste •

LA STORIA DEI DEBITI DELLA GERMANIA

Alessandro Somma
Edmondo Mostacci

ORE 12.00 - 13.00
• *Arena* in Piazza Trento e Trieste •

INSOLVENZE DI STATO : GRECIA 2015, AD ESEMPIO

Salvatore Bragantini
Dimitri Deliolanes

Contatti

Organizzazione evento:
T.E.S. TOP ENTRETIEN SERVICE
segreteria@teseventi.it
tel +39 051 547654
info@lfinsolvenzfest.it